Sommario

La Ricerca n°9

Unione Italiana - Centro di Ricerche Storiche di Rovigno

Redazione ed amministrazione
Piazza Matteotti 13, Rovigno d'Istria **tel.** (052) 811-133
Fax (052) 815-786 - **Banca dati** (Bbs) (052) 811-121

Ideazione grafica e impaginazione Alessio Radossi HP® Rovigno
Fotocomposizione Elleci srl di Claudio Luglio
Stampa Litografia Ricci Trieste

Stampato con il contributo dell'Università Popolare di Trieste

E' universalmente condivisa la constatazione che non esistono minoranze nello Stato-nazione a fondamento statale, nel quale lo Stato si è costituito precedentemente la comparsa della nazione ed ha fatto sì che le due identità automaticamente coincidano, com'è il caso dei più antichi Stati dell'Europa occidentale. Conseguentemente, però, la minoranza si determina sempre in uno Stato-nazione a fondamento nazionale, dove lo Stato si è formato dopo che la nazione ha preso coscienza di se stessa ed i limes delle due entità generalmente non coincidono, com'è la situazione di tutta l'area centrale dell'Europa. Tuttavia, oggi il mondo sta vivendo la fine di un periodo di bipolarismo politico, quando ciascuna delle due ideologie contrapposte sembrava voler analizzare e criticare il sistema dell'altra.

Lo scenario nel quale ora si pone la questione delle minoranze è ombelicamente legato alle caratteristiche generali della nostra epoca; non è più, infatti, uno scenario di frontiere sigillate e regioni isolate, ma quello di un sistema mondiale integrato. Individui e comunità danno voce alla loro voglia di esistere, di usare la propria creatività, di svolgere un ruolo attivo nella vita nazionale ed internazionale. Laddove queste aspirazioni non trovano uno sbocco effettivo in un contesto democratico e pacifico, proliferano idee demagogiche, razziste e nazional-sciovinistе che spesso assumono atteggiamenti aggressivi tendenti all'isolazionismo e all'emarginazione delle minoranze, associati al rifiuto dei valori universali, al disprezzo per i diritti e le libertà dell'individuo, alla mancanza di disponibilità al dialogo ed alla negazione della tolleranza quale norma comportamentale che insegni ad apprezzare la diversità.

La nostra generazione, specie quella etnicamente minoritaria del comprensorio istro-quarnerino-dalmata, anche se non l'avesse voluto, non ha potuto restare insensibile all'idea nazionale che l'ha spesso travolta, disorientata, stordita e coinvolta - contro la propria volontà - in situazioni e soluzioni che non sono state certamente frutto di libere scelte.

E' per questo che un ripiegamento sulla storia può essere salutare e corroborante, non foss'altro perché porta a riconoscere la storicità di quelle passioni che con il loro impeto hanno annullato e sconvolto i contenuti razionali del nostro vivere.

Proprio per questa consapevolezza è giusto ed utile risalire a ritroso nel tempo, per cercare un'epoca storica segnata dall'incontro, dallo scontro e dalla sovrapposizione di diverse etnie e di diverse culture; ma in tutto ciò resta punto fermo la nostra e l'altrui coscienza civile e morale del rapporto tra ordinamenti politici ed entità spirituali, tra Stato e nazione appunto. E ne deriva l'insegnamento che queste strutture etnico-politiche e queste aree geografiche vanno studiate come storia degli intrecci e degli influssi reciproci dei popoli, delle lingue, delle civiltà che hanno gravitato e gravitano su un territorio che ha la peculiare caratteristica di riunire al suo interno esperienze diverse.

Codesto intrico etnico, linguistico, culturale e politico è stato qui profondamente modificato dallo sciagurato sbocco del nazionalismo che ci ha resi sgomenti testimoni di quel cataclisma etnico che ha stravolto in maniera così radicale la nostra fisionomia, l'identità e la civiltà sino ad assurgere a tentativo di cancellazione di tradizioni secolari e costituire, infine, una sconfitta della storia. E così, come scrisse qualcuno, le pietre e gli uomini da allora non avrebbero più parlato, in tanta parte della nostra regione, il medesimo linguaggio.

Scriveva, in proposito, nel 1989, il prof. A. Borme: "Le conseguenze disastrose dell'esodo, che mutò radicalmente l'aspetto demografico dell'Istria, segnarono l'inizio della fase esistenziale della comunità italiana; con essa è cominciato il suo lungo calvario. La iniziale sistemazione giuridico-costituzionale, che teneva conto della presenza consistente degli Italiani in tutti i settori della vita pubblica, che valorizzava con notevole tolleranza le loro peculiarità e riconosceva le loro esigenze, può essere definita idillica; infatti il volto dell'Istria non era stato ancora snaturato, la lingua e la cultura italiana erano non solo rispettate, ma, in certi casi, privilegiate. Purtroppo, ad essa subentrò un peggioramento globale dei rapporti interetnici; l'atteggiamento nei confronti della nazionalità italiana divenne sempre più restrittivo e fu lasciata via libera alle spinte nazionalistiche della maggioranza culminate in periodiche manifestazioni di intolleranza e in soprusi veri e propri ai danni delle istituzioni e dei singoli membri della comunità italiana, a cominciare dalla ghettizzazione della sua lingua e della sua cultura, dalla riduzione costante della sua rete scolastica, dei suoi mezzi d'informazione, della sua funzione sociale, per finire alla subordinazione completa della sua massima organizzazione, alla frustrazione di ogni iniziativa autonomistica, di ogni tentativo di riassunzione delle proprie prerogative politiche, economiche, culturali, in pratica alla negazione del ruolo di soggetto attivo, alla frantumazione del trattamento giuridico-costituzionale e alla creazione artificiale, al posto della proclamata uguaglianza, di tante ineguaglianze, di tante categorie di cittadini di nazionalità italiana". Ed è un quadro, codesto, che si perpetua ancor'oggi, da una parte in una crescente inquietudine, e dall'altra in una ipertensione del sentimento nazionale: elementi dell'atmosfera quotidiana nella quale vive l'italiano di questa regione.

Le vite dei popoli, a prescindere dalle loro proporzioni, sono oggi legate all'equilibrio che va stabilito fra diritti e doveri in rapporto all'umanità intera, il che presuppone un assoluto - e non carpito o strumentale - rispetto della libertà o della dignità delle minoranze nazionali, che procede ancora tra il ripiegarsi su antiche e nuove forme di totalitarismo e la sfida della libertà per ciascuno e per tutti, a casa propria e altrove.

G. Radossi

Progetto 11/E' necessaria un'operazione storiografica per l'Istria che tenga conto della lingua, della storia e dei fattori culturali

Storia, lingua e società: un'ipotesi di lavoro

di Fulvio Salimbeni

Nel 1976 apparve, per i tipi dell'editore Casamassima di Udine, un volume a quattro mani di Giuseppe Francescato e del sottoscritto su *"Storia, lingua e società in Friuli"*, nel quale si cercava di rileggere la storia regionale in una prospettiva nuova, pluridisciplinare, di dialogo e collaborazione costante tra storiografia e linguistica, ritenuta la più utile per delineare un profilo sociale originale, che superasse le antiche impostazioni storiche meramente politiche e istituzionali, utilizzando come fonti e documenti di primaria importanza le parole in quanto tali, colte nella loro storicità e socialità.

Quel tentativo, a giudicare dalle recensioni apparse nelle riviste locali, riuscì, proponendo una più articolata, sfumata e dinamica immagine del Friuli dalle origini ai giorni nostri, capace di cogliere la complessa trama delle vicende materiali e spirituali delle popolazioni regionali anche grazie allo strumento idiomatico, valorizzando in tutta la sua ricchezza una volta che l'analisi condottane non s'era limitata al piano filologico e strettamente glottologico, dilatandosi pure su quello sociologico e antropologico e considerandolo da più punti di vista. Quell'ipotesi di lavoro due anni dopo fu riverificata e approfondita, in un arco cronologico più circoscritto, in un saggio, ancora a quattro mani dei due coautori, che si proponeva come contributo *"Per un'analisi della situazione linguistica e culturale del Friuli nel Cinquecento"*, accolto nelle ospitali pagine delle *"Memorie storiche forogiuliesi"* (vol.LVIII, 1978), che confermava l'opportunità di battere quella pista di ricerca, che cercava di tenere nel debito conto le indicazioni metodologiche del più recente dibattito teoretico internazionale sull'esigenza di una nuova storia, non più soltanto **"evenemenziale"**, diplomatica e ideologica, attenta non esclusivamente alla macrostoria, bensì pure alla dimensione microstorica, ricca di **"tracce"** e **"spie"** preziose per gli storici che volessero penetrare nelle mentalità collettive, nei comportamenti sociali delle masse, nell'immaginario e nella cultura popolare senza lasciarsi più influenzare dai massicci condizionamenti delle ormai declinanti filosofie della storia, marxiste o liberali che esse fossero. Sulla scia di taluni interventi di Lucien Febvre e di Marc Bloch già degli anni eroici della prima stagione delle *"Annales"* si venne imponendo la consapevolezza dell'urgenza d'incorporare nel discorso storico pure quella componente fondamentale d'esso che era il linguaggio, il vocabolario tramite il quale la narrazione si svolgeva. Da qui, dunque, la fioritura di interventi sul nesso tra lingua e storia, sulla semantica storica, sulle **"parole"** della storia ma anche su documenti linguistici letti come fonti per la storia della società, i principali tra i quali sono registrati nella sezione II della bibliografia generale posta in appendice al volume del 1976 dal quale si sono avviate queste note e cui molti altri testi da allora si sono aggiunti, a conferma della non inutilità di quel tentativo, riuscito veramente pluridisciplinare e non semplice accostamento di competenze diverse per la perfetta intesa e compenetrazione di pensiero dei due studiosi, in genere non troppo facile a realizzarsi.

Se ora si ricorda quella felice esperienza, non è per pura nostalgia che ciò accade o per tracciare un bilancio di quanto eventualmente tentato dopo allora nella medesima direzione, giacché poco o nulla al riguardo si potrebbe registrare in ambito sia regionale sia nazionale, essendosi continuato piuttosto a occuparsi di storia della lingua o di storia sociale, senza tentare un discorso relazionale, fondato su quell' **"et"** così caro a Franz Rosenzweig nei suoi saggi su *"La Scrittura"* (tr. it., Città Nuova, Roma 1991) per la capacità ad esso propria di porre in dialogo elementi diversi e d'innestare nella storia umana la fondamentale componente linguistica grazie alla quale essa, svolgendosi, si rende comprensibile oltre che condivisibile.

Mentre quest'approccio pluridisciplinare sta dando cospicui frutti sul versante iconologico con gli ormai molti volumi dedicati a indagini incentrate su un fecondo rapporto tra storia e linguag-

gio non verbale, bensì figurativo - si pensi solo ai testi di G. Romano, E. Castelnuovo, Chiara Frugoni sulla cultura medievale e moderna italiana in tale ottica -, esso è ancora alle prime prove sul versante della comunicazione verbale, nonostante tutte le dichiarazioni teoriche in materia, sicché il riparlare di quell'opera mira a suggerire un'applicazione del modello epistemologico ad essa sotteso ad un altro caso in cui la sua utilizzazione dovrebbe riuscire particolarmente fruttuosa, vale a dire a quello dell'Istria, e ciò per un doppio ordine di ragioni, connesse a questioni di carattere generale le une e alla specifica situazione locale le altre. Non va dimenticato, infatti, che i nuovi programmi per la scuola elementare (NPSE), varati nel 1985, invitano espressamente gli insegnanti a fornire, nelle ore di storia, elementi fondamentali di storia della lingua, insieme con quella del lessico storico, e a riservare un adeguato spazio alle vicende storiche locali, il tutto all'interno di un discorso storiografico svolgentesi per **"quadri di civiltà"**, il che, se letto attentamente, è un invito esplicito a muoversi appunto verso quegli obiettivi che erano ben presenti diciotto anni fa agli estensori del testo friulano: la lingua come fattore storico di primaria importanza, la storia patria quale componente essenziale della conoscenza storica e dell'educazione civile, i fattori culturali nell'accezione più ampia del termine quali fondamento primo della ricostruzione storica di un periodo e di una specifica realtà umana.

Le direttive pedagogiche odierne, che risentono palesemente l'influsso di quelle discussioni degli anni Settanta ricordate in precedenza, sollecitano, quindi, a pensare in modo nuovo l'insegnamento delle discipline antropologiche (storia, geografia e scienze sociali) così come ad affrontare pure il problema dei nuovi sussidi didattici necessari per poter attuare in concreto programmi decisamente ambiziosi e impegnativi come questi. Se tutto ciò nella scuola italiana può comportare dei problemi e delle difficoltà di rilievo, è anche, però, vero che la più avvertita editoria nazionale del settore da tempo ha impostato progetti di ampio respiro, tra i quali, ai fini delle considerazioni qui svolte, va segnalata in particolare la collana *"Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi"*, de La Scuola di Brescia, in cui nel 1989 è apparso il pregevole contributo di Pietro Sarzana sul *"Friuli-Venezia Giulia"*, nel quale largo spazio è dato finalmente alla civiltà istriana, illustrata attraverso i testi dei suoi non pochi scrittori, e non solo letterati in senso stretto, giudicati in una prospettiva non meramente estetica bensì quali eloquenti testimonianze di tutto un mondo morale, di una complessa cultura e società, stratificatasi, lungo i secoli, dal medioevo alle soglie del Duemila.

Sempre più frequenti, inoltre, in ambito nazionale sono le storie non più solo di città esemplari -Venezia, Milano, Roma, Firenze, Napoli- , ma anche quelle di regioni : Veneto, Emilia-Romagna, Campania, Sicilia e Friuli-Venezia Giulia, concepite e strutturate in modi diversi, ma tutte consapevoli della necessità di fornire strumenti moderni di storia localizzata tanto alla più impegnata e avanzata ricerca storiografica quanto alla didattica delle scuole primarie e secondarie, avendo presente l'avvertimento di Carlo Dionisotti, espresso in *"Geografia e storia della letteratura italiana"* (Einaudi, Torino 1971), a proposito della varietà e diversità delle storie regionali italiane sino almeno al pieno Novecento. Quanto finora osservato in prospettiva italiana è ancora più decisivo e pressante se riferito all'Istria odierna, dove la dissoluzione della vecchia Jugoslavia ha portato alla nascita, tra gli altri, degli stati sovrani di Slovenia e Croazia, che si dividono la penisola adriatica, e all'affermarsi di forti spinte nazionalistiche, che non mancano di far sentire il loro nocivo e nefasto influsso pure nella lettura della storia antica e moderna istriana e che rischiano di essere recepite nella stesura dei nuovi programmi statali d'insegnamento della disciplina cara a Clio, dei quali attualmente si sta discutendo nelle diverse sedi competenti e, con preoccupa-

zione, sugli organi di stampa della comunità italiana a nord e a sud dell'iniquo confine della Dragogna, che spezza una secolare unità storica e culturale regionale. Nel momento in cui da parte slovena si pubblica una sintetica e discussa *"Rassegna di storia istriana"*, dovuta a Darko Darovec (Società storica del Litorale et alii, Capodistria 1993), mentre nel versante croato è in preparazione un compendio di storia dell'Istria dovuto a V. Girardi-Jurkic, M. Bertosa e P. Strcic, è doveroso che pure la componente italiana si doti di adeguati strumenti culturali per ricostruire e conoscere in modo serio, né apologetico né fazioso, il passato istriano, non potendosi continuare a rinviare alle datate e irredentistiche opere del Benussi e degli altri studiosi attivi in seno alla Società Istriana di archeologia e storia patria tra Otto e Novecento o alla *"Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale"* del Sestan, ch'è del 1947, pur costituendo tuttora un eccellente profilo di storia istriana, animato da un appassionato sentimento etico-politico.

A parte il sobrio e documentato racconto divulgativo della storia istriana ad opera di Graziella Semacchi, proposto prima a puntate nella rubrica radiofonica *"Voci e volti dell'Istria"* e ora, rivisto e ritoccato, d'imminente pubblicazione in uno dei prossimi fascicoli di *"Quaderni Istriani"*, e il volume a più mani, in corso di stampa per i tipi della Morcelliana di Brescia, che raccoglie i testi delle lezioni, dovute tutte a specialisti delle rispettive discipline, sulla storia politica dell'Istria nei suoi diversi periodi e momenti tenute nell'ambito del primo corso d'aggiornamento in materia patrocinato dall'Istituto regionale per la cultura istriana (IRCI) e svoltosi a Trieste tra 1990 e 1991, venendo poi riproposto a Rovigno nel febbraio del 1992, al quale altri seguiranno, incentrati di volta in volta sull'arte, la letteratura, la religione, il folklore e la lingua, costituendo così un organico insieme di guide ai diversi aspetti della civiltà istriana nel tempo, è necessario, quindi, pensare a un volume complessivo, che abbracci in un discorso unitario e organico le millenarie vicende istriane senza forzature nazionalistiche d'alcun genere e nel quale il fattore linguistico dovrebbe giocare un ruolo decisivo, posto che esso è considerato determinante nel definire le appartenenze etniche insieme con altri elementi spirituali. Nel vol. XXIII (1975) di *"Studi mediolatini e volgari"* Franco Crevatin, cui si debbono numerose pagine di storia linguistica istriana nelle riviste regionali di storia patria, ha pubblicato un importante quanto ampio saggio *"Per una storia della venetizzazione linguistica dell'Istria. Prospettive metodologiche per una sociolinguistica diacronica"*, che è in effetti un contributo di prim'ordine alla conoscenza della storia sociale e linguistica dell'Istria medievale e veneziana, qualificandosi come inoppugnabile esempio di questa nuova storia di **"frontiera"**, e disciplinare e in senso stretto geografico, che è l'unica che può avere oggi un senso nella realtà territoriale e umana qui considerata. L'Istria, area di confronto tra mondo latino, germanico e slavo come e più del Friuli, nella quale idiomi diversi si sono sovrapposti, mescolati e/o contrapposti nelle diverse epoche, lasciando testimonianze significative nell'onomastica e nella toponomastica così come negli usi scritti e parlati delle varie lingue adoperate dagli istriani, può essere intesa nella sua complessità solo grazie ad un'analisi nel contempo storica e linguistica. I materiali per una tale impresa in verità non difettano, dal momento che gli studi glottologici regionali, che **"in loco"** hanno una nobilissima tradizione -a partire dal Muzio delle *"Battaglie in difesa dell'italiana lingua"* e dalle osservazioni sulla storia linguistica delle *"Antichità italiche"* del Carli per giungere alla fiorente scuola glottologica primonovecentesca, di matrice ascoliana, del Bartoli, dell'Ive, del Goidanich e del Vidossi, che, insieme con i minori collaboratori delle *"Pagine Istriane"* e degli *"Atti e Memorie"* della Società Istriana di archeologia e storia patria, hanno raccolto una messe enorme di documentazione linguistica d'ogni genere e pubblicato studi ancor validi sulla storia delle parlate locali, hanno preparato nel modo migliore il terreno per una simile iniziativa storiografica, che ora può contare apporti scientifici di ricercatori quali Franco Crevatin, Mario Doria, Diomiro Zudini sul versante italiano e di validi cultori di glottologia pure su quello sloveno e croato, come attestano le schede in merito che da anni con grande acribia va pubblicando Pierpaolo Dorsi nel bollettino bibliografico dei *"Quaderni Giuliani di storia"*. Se c'è una regione che è per così dire naturalmente predisposta per una simile ricostruzione pluridisciplinare -storica, sociale, linguistica- del proprio passato, questa è appunto l'Istria, parte integrante di quella *"Venezia Giulia"*, inventata e

G. R. Carli

delineata nei suoi termini geografici sul fondamento di rigorose ragioni linguistiche e storiografiche avanzate dall'Ascoli nel 1863, che, proprio per essere una regione di frontiera, ha sempre avvertito come decisiva la definizione della propria identità in base a dati idiomatici e le cui battaglie irredentistiche risorgimentali e poi nazionalistiche si sono costantemente incentrate su problemi di bi- o mono-linguismo nelle aree a popolazione mista, senza dimenticare che perfino le dispute religiose a sfondo patriottico tra Otto e Novecento - la famosa questione glagolitica o dello **"schiavetto"** ecclesiastico - hanno avuto un evidente risvolto glottologico e paleografico, tutt'al-

Ampolla offerta sul sepolcro di Dante Alighieri (1908) da Trieste, Istria, Gorizia, Fiume e Zara

tro che trascurabile. Le stesse lotte novecentesche per i cognomi attestano l'intreccio inestricabile di politica, lingua e storia - particolarmente evidente nelle italianizzazioni forzate del ventennio fascista e nelle slavizzazioni imposte dopo il 1945 a luoghi e persone, quelle non molte rimaste dopo l'esodo. Scrivere una storia regionale ignorando un simile versante sarebbe quanto di più scorretto e improduttivo sul piano metodologico si possa immaginare; se Edoardo Grendi, delineando nel n.82 (1993) dei *"Quaderni storici"* la *"Storia di una storia locale. Perché in Liguria (e in Italia) non abbiamo avuto una local history?"*, ricordava l'importante contributo fornito dai glottologi liguri - E. G. Parodi, A. Schiaffini e i loro discepoli e sodali- alla definizione di una storia integrale della loro regione, nella quale, proprio muovendo dagli stimolanti inviti di G. I. Ascoli, nel 1891 impegnato a proporre un *"Dizionario istorico dei nomi locali dell'Italia"*, ritenuto indispensabile per qualsiasi seria opera di storia patria si volesse stendere, prima e del Bartoli e del Vidossi cultori di studi linguistici e folclorici poi, uno spazio ben rilevante acquisiva proprio la storiografia linguistica nelle sue diverse articolazioni e specializzazioni, tanto più tali indicazioni critiche e precedenti scientifici possono e debbono valere per l'Istria, che d'essi è stata il primo parziale banco di prova. Gli statuti medievali copiosamente editi nel passato, gli atti delle visite pastorali, le carte dei processi inquisitoriali, i libri parrocchiali posttridentini, i giornali popolari, e non solo quelli, via via più numerosi dall'Ottocento in poi, le testimonianze orali registrate con sempre maggior attenzione e serietà da glottologi e demologi, le filastrocche raccolte da don Radole e i testi lirici delle composizioni musicali del Cinque e Seicento studiati con eccellenti risultati da Ivano Cavallini negli ultimi anni così come l'intelligente recupero del corpo poetico vernacolo di Tino Gavardo compiuto da Bruno Maier nel 1989 per l'editrice triestina "Italo Svevo" sono a disposizione di quanti vorranno scrivere questa nuova storia globale della società istriana e della sua civiltà, che non può essere intesa appieno solo insistendo sui suoi risvolti politici e istituzionali tradizionali, ormai sufficientemente noti e perlustrati, che ne possono offrire, tutto sommato, un'immagine riduttiva e quasi immobile, mentre quel **"mutamento"** e quelle **"differenze"** che Marc Bloch sottolineava essere elementi costitutivi della storia sono percepibili e analizzabili nel modo più efficace guardando alla dimensione sociolinguistica, sempre dinamica e in movimento, in continua riplasmazione. Condurre una tale operazione storiografica sarà certo utile per la cultura istriana, ma riuscirà pure il miglior omaggio che si possa rendere a un maestro di tali indagini quale Giuseppe Francescato, che con il pionieristico volume sul Friuli, da lui per primo ideato, ha segnato una nuova via alla ricerca storica.

(*) Questo testo, scritto per la miscellanea in onore di Giuseppe Francescato, in preparazione a cura della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Trieste, viene pubblicato anticipatamente in questa sede con il cortese consenso del curatore d'essa, l'amico prof. Diomiro Zudini, che si ringrazia per la disponibilità.

L'istrianità come "modello"

di Fulvio Suran

***Progetto 11/**"L'istrianità si presenta come un modo civile di trattare le diverse entità etniche del territorio. Quindi, non come un'opposizione da eliminare da parte della nazionalità più forte del momento, ma come complementarità della stessa nazionalità forte, di cui la diversità presente fa parte integrale. Cioè come simbiosi di diversi elementi storico-sociali e valori etnici, che vengono ad accostarsi alla nazionalità originaria arricchendola di umanità e togliendola dalla limitazione nazional-nazionalista"*

Con questo breve saggio ci si propone di andare filosoficamente più a fondo nell'analisi della base logica che sottostà alla formazione del concetto di identità collettiva, analizzandola come **"paradigma"**. In genere, il concetto di paradigma (d'origine greca) viene usato per indicare un modello, una teoria, un modo di percepire, un prospetto o un sistema di riferimento. In senso più generale è il modo in cui noi vediamo il mondo del percepire, del comprendere, dell'interpretare la realtà. Cioè come una o più mappe sovrapposte di una stessa realtà. Tutti noi sappiamo che la mappa non è il territorio, anche se lo indica, quanto - dipendentemente dal tipo di mappa cioè di interesse - una spiegazione di certi suoi aspetti, ed è esattamente quello che fa il paradigma. E' una teoria, una spiegazione, un modello di qualcos'altro. Le mappe del reale con le quali l'uomo è partecipe dell'esistenza possono esser divise in due categorie principali: mappe di come sono le cose (cioè della realtà) e mappe di come dovrebbero essere le cose (cioè dei valori, delle idealità). Noi interpretiamo tutto quello che percepiamo attraverso queste mappe mentali mettendo di rado in discussione la loro precisione, per non parlare della loro veridicità in quanto non siamo nemmeno coscienti di averle. Semplicemente siamo convinti che il modo in cui vediamo le cose sia uguale alla realtà o al modo in cui dovrebbe essere la realtà. Ciò non vuol dire che i fatti non esistono, ma soltanto che i fatti acquistano rilevanza storica solamente se interpretati secondo certi modelli : storici, nazionali, economici, ecc., cioè limitanti la totalità del reale. Così, per esempio, nella dimostrazione dell'esistenza di certi fatti, due modelli nazionalisti, specialmente se etnocentrici, sono sì disposti a riconoscerli come fatti, ma l'interpretazione di questi fatti da parte di ciascuno dei due soggetti si costruisce su modelli antecedenti su cui si basa l'esperienza della realtà. Quindi, quei fatti non hanno nessun significato nazionalmente dato se non sono avulsi dall'interpretazione ideologica rassicurante il loro essere collettivo. Più noi siamo consapevoli dei nostri paradigmi, più possiamo assumerci la responsabilità di questi paradigmi, esaminarli, sottoporli al vaglio della realtà, prestare ascolto ad altre interpretazioni ed essere aperti alle loro modalità di percezione, ottenendo un quadro più ampio e una visione molto più obbiettiva (che nel nostro caso si presenta come istrianità), ma che comunque è meno limitante dell'interpretazione univoca. E' chiaro come: seguendo il **"principio di non contraddizione"**, enunciato nel IV (quarto) libro della Metafisica di Aristotele, stando al quale *"a contraddirsi non è mai la realtà, sempre uguale a se stessa, ma la mente umana, sempre propensa ad errare"*. Ne consegue che, se si vuole arrivare ad uno stato di comprensione tra due o più paradigmi, rispecchianti la stessa realtà, si deve arrivare ad un tale **"salto di paradigma"** che dia la possibilità di comprendere l'unitarietà nel reale di quelle diverse interpretazioni dei medesimi fatti, comprendendole come complementari e non come opposte. Forse il più importante evento che si ottiene dall'accettazione dell'unitarietà dei diversi modi di percepire la realtà è, appunto, il **"salto di paradigma"**, che si presenta come l'esperienza rivelatrice che permette finalmente di comprendere in un modo diverso la realtà composita.

L'istrianità, quale unione delle diversità etniche, che si presenta come identità plurietnica

della composita realtà istriana, è un esempio vivo di **"positivo salto di paradigma"**, cioè di comprensione degli opposti che ho definito (in un altro dei miei lavori : "L'etnia istro-veneta, quale minoranza nazionale italiana, tra politica ed etica", *Ricerche sociali*, n° 3, edito dal Centro di ricerche storiche dell'Unione Italiana, Rovigno 1992, pagg. 83-118) con i termini: **"unità delle differenze"** o **"unità della diversità"** viste come **"unità nella realtà"**. Il **"salto di paradigma negativo"** porta, invece, allo smembramento degli elementi compositivi l'unitarietà delle differenze dando più importanza ai limiti dei singoli elementi, trattando di conseguenza il denominatore comune (l'unità) come elemento da sopprimere.

Mi si permetta ancora una delucidazione riguardo l'opposizione tra identità nazionalmente mista (debole), qual è appunto l'istrianità, e l'identità nazionalmente pura (forte), nel nostro caso l'italiana, la croata, la slovena.

Questa opposizione non si risolve - nel senso positivo, negando l'identità istriana quale specificità regionale, punto di contatto e non di scontro tra due o più nazionalità (forti) - trattandola come falsa, in quanto tale modo di procedere provoca violenza, perché non accetta il diverso da sé come complementare al sé, ma lo tratta alla stregua di un nemico del proprio **"essere nazionale puro"**, il che rappresenta la base della violenza etnica. L'istrianità si presenta come un modo civile di trattare le diverse entità etniche del territorio. Quindi, non come un'opposizione da eliminare da parte della nazionalità più forte del momento, ma come complementarità della stessa nazionalità forte, di cui la diversità presente nell'**"unità delle differenze"** fa parte integrale. Cioè come simbiosi di diversi elementi storico-sociali e valori etnici, che vengono ad accostarsi alla nazionalità originaria arricchendola di umanità e togliendola dalla limitazione nazional-nazionalista. Cosicché, l'istrianità, quale identità debole, non è una negazione della nazionalità forte (italiana, croata, slovena) sentita più vicina al nostro essere e storicamente presente sul territorio, ma ne è a lei complementare: un **"salto di paradigma positivo"**.

Però, come si è visto, non tutti i salti di paradigma avvengono in direzioni positive.

Per esempio, i recenti accadimenti nell'ex-Jugoslavia ci mostrano come le cose non vanno così se dell'opposizione tra due o più identità nazionali forti, portate ai loro estremi, prevale la negatività assoluta del diverso da sé, visto come il nemico. In tal caso, e ne siamo tuttora testimoni, non si da tregua di sorta all'altra parte dell'opposizione, trattata come negatività del proprio essere nazionale e che quindi deve esser eliminata in toto dal territorio (pulizia etnica) o, se si tratta di un tipo di identità composita, come è appunto quella istriana, da inglobare (assimilazione) nella nazionalità forte, vincente sul campo. Ma se si vuol operare un cambiamento importante, allora si deve, necessariamente, lavorare sui paradigmi positivi fondamentali della convivenza, perché così si possono ottenere miglioramenti decisivi nella nostra vita comune con l'altro, il (nazionalmente) diverso da noi. Quindi, solo se ci si mette a lavorare alla radice, cioè ai paradigmi che sono all'origine dei nostri atteggiamenti e comportamenti etnocentrici e nazionalistici. Comunque, sia che ci proiettino in direzioni positive o negative, sia che avvengono all'istante o attraverso un processo di sviluppo, i **"salti di paradigma"** ci spostano da un modo di interpretare il mondo a un altro. E questi salti determinano enormi mutamenti. In effetti i nostri paradigmi, corretti o scorretti, sono le fonti dei nostri rapporti intersoggettivi: dei nostri amori, dei nostri odi, delle nostre speranze, dei nostri conflitti, delle nostre convivenze, ecc.

L'Istria e la Serenissima: verso una sintesi storica

di Egidio Ivetic

Come aveva opportunamente osservato Giovanni de Vergottini in uno dei suoi pregevoli lavori sulla storia costituzionale dell'Istria, l'unità della Provincia veneta dal punto di vista istituzionale non si era creata subito all'indomani dell'acquisizione da parte della Serenissima del territorio appartenuto al Patriarcato di Aquileia (1420); il processo fu per molti aspetti lungo, finché nel 1584 con la costituzione della figura del Magistrato di Capodistria, impersonata dal Podestà e Capitano di Capodistria, si arrivò all'unificazione non solo amministrativa e militare, ma anche giuridica della regione. Sino alla fine del Cinquecento, si può definire una prima fase del governo veneziano che in larga parte aveva lasciato invariato l'assetto territoriale e le autonomie amministrative locali, mentre con l'istituzione delle figure del Provveditore dell'Istria nel 1581, e del Magistrato di Capodistria nel 1584, è evidente che era iniziata una nuova ingerenza delle autorità centrali ed un nuovo controllo diretto su tutti i problemi che interessavano allora la Provincia, durato sino alla fine della Serenissima. Con quest'ottica si può cominciare a considerare globalmente la lunga amministrazione veneta sull'Istria, un argomento che recentemente ha interessato molti studiosi sia italiani sia sloveni che croati. In questa direzione si muove pure l'iniziativa del Convegno internazionale dal titolo *"L'Istria e la Repubblica di Venezia: istituzioni, diritto, amministrazione"*, che ha visto per due anni consecutivi riunirsi a Muggia e Capodistria esperti delle varie Università ed istituzioni culturali e scientifiche altoadriatiche, promovendo una nuova serie di studi sul governo veneto nell'Istria moderna.

Progetto 4/*Nuovi studi ed aree di ricerca sulla storia della Provincia veneta dell'Istria (1420-1797)*

Un approccio del genere (del resto da sempre presente nella strategia di ricerca e redazionale degli *"Atti"* del Centro di ricerche storiche), è quanto mai plausibile ed opportuno e sollecita il confronto delle varie interpretazioni ed analisi su una scala diventata internazionale, di tre lingue e tre stati, ma sottolinea l'inesistenza di opere che diano uno sguardo d'insieme, anche di taglio manualistico, sulla relativa fondamentale tematica; esse sarebbero necessarie ed utilissime per estendere la conoscenza di tale aspetto della storia

istriana al di là della stretta cerchia specialistica, vanificando certa facile cultura giornalistica che imperversa in merito con evidente faciloneria da ormai troppo tempo.

E' necessario, quindi, lavorare su argomenti particolareggiati, studi monografici e coltivare indagini specialistiche, ma cercare pure di promuovere progetti con finalità di sintesi, che possano essere piattaforme per ulteriori approfondimenti; non ha importanza se tale operazione viene svolta da un singolo individuo o da un gruppo di esperti.

Uno studio che prenda in considerazione tutta l'amministrazione giuridica veneta in Istria dalla metà del Quattrocento alla metà del Settecento facilmente potrebbe scaturire dall'analisi di un'opera stampata a Padova nel 1757, stranamente pochissimo sfruttata dalla ricerca, una compilazione delle principali leggi in materia dell'Istria conservate presso la cancelleria del Podestà e Capitano di Capodistria. Queste *"Leggi per il Buon Governo della Provincia dell'Istria, delle Comunità, Fontici, Monti di Pietà, Scuole, ed altri Luochi Pii, ed Offizij della medesima"* furono raccolte e date ai tipi dal Podestà di Capodistria Lorenzo Paruta per possedere in un unico volume tutto l'apparato giuridico prodotto dall'amministrazione veneta dal 1448, primo decreto presentato, alle terminazioni del 1757. L'intera opera si divide in quattro libri : il primo tratta dei decreti relativi all'*"Autorità del Podestà e Capitanio di Capodistria"*, e contiene vari atti in merito dal XV alla metà del XVIII secolo; il secondo riguarda l'*"Istituzione del Magistrato di Capodistria. Facoltà Regolazione dello steso, e Casi seguiti in manutenzione dell'Autorità del medesimo"*, presentandoci tutto l'iter della creazione della figura del Magistrato nella seconda metà del Cinquecento e lo sviluppo delle sue funzioni nei due secoli successivi; il terzo libro si occupa *"In materia de Fontici, Comunità, Scuole, Monte, Colletraria, Ogli e Sali"*, importanti istituzioni dei municipi istriani; infine, il quarto libro si riferisce all'amministrazione della giustizia penale e alle leggi promulgate in merito.

La numerosità e la completezza delle leggi, decreti e terminazioni contenute, nonché l'ampio arco di tempo a cui si riferisce, fanno di questa fonte un insostituibile mezzo per la comprensione del carattere dell'amministrazione giuridica dell'Istria veneta, i problemi e la trasformazione dell'intervento dello Stato nella risoluzione di contese nella gestione delle istituzioni municipali, del controllo della politica tributaria, dei provvedimenti per combattere la crescente criminalità. Un altro campo che necessita una ripresa qualitativa delle ricerche ed un nuovo coinvolgimento degli studiosi è la storia economica dell'Istria veneta dal Quattrocento al 1797, troppo facilmente trascurata in quanto concepita come necrologio di una regione cronicamente depressa. Eppure da svariate fonti fino adesso pubblicate emerge il quadro di una Provincia che dalla metà del Seicento sino alla fine della dominazione della Serenissima aveva manifestato evidenti segni di ripresa. Mentre all'interno, negli ambienti rurali l'allevamento riusciva a sopportare le epidemie di epizoozia del primo Settecento, espandendosi nella seconda metà del secolo, la costa indubbiamente rilevava un periodo di rinascita sia della pesca (produzione del pesce salato), sia della marineria, sia del contrabbando. E' possibile cogliere il carattere strutturale dell'economia istriana nelle Anagrafi venete, in particolare quelle del 1790, ed affiancare l'analisi quantitativa ai giudizi sommari della relazione Bargnani del 1806.

Nello studio di circa tre secoli e mezzo di economia istriana occorre impostare la ricerca su due livelli interpretativi ai quali corrispondono due serie di fonti. Un'analisi macroeconomica, comprendente le tendenze e le trasformazioni dei processi economici regionali, si dovrebbe basare in massima parte su fonti conservate presso l'Archivio di Stato di Venezia, dove i fondi delle numerose magistrature sono ricchissimi di informazioni concernenti le varie realtà amministrative istriane. Un'indagine microeconomica riguarderebbe invece ambienti particolari, centri urbani e rurali, e si fonderebbe principalmente su fonti presenti presso l'Archivio Storico di Pisino, gli archivi parrocchiali e capitolari di cui abbonda l'Istria, e riguardano gli atti notarili, particolarmente bene conservati e diffusi, i dati relativi al dazio delle decime, i libri delle confraternite, ed altri documenti di interesse economico locale. Cogliendo quindi le peculiarità delle dinamiche di sviluppo percepibili a livello dell'intera Provincia veneta dell'Istria e quelle dei singoli centri abitati, dalle differenti realtà microeconomiche, intersecando i due piani ed individuando la vera portata delle congiunture principali, si avrà una visione plastica di quello che era la crisi e la ripresa dell'economia istriana nell'età moderna.

Anche nel campo della storia sociale, dove non scarseggiano fonti pubblicate e studi eccellenti, si potrebbe avviare una valutazione d'insieme che tuttora manca, un'interpretazione generale che dovrà però tener conto della differenza tra il modello sociale riscontrabile a livello regionale e quello individuabile nell'identità di ogni singola comunità. Gli aspetti comuni e le differenze potrebbero indicare in maniera più opportuna le peculiarità di un processo evolutivo sociale dell'Istria moderna troppo spesso parcellizzato e visto in chiave etnico-nazionale.

Migrazioni ed esodi: il "caso" istriano

di Karmen Medica

Si può dire che le migrazioni rappresentano un fenomeno che non ha un inizio e una fine precisi. Allo stesso tempo, è un processo che non ha confini, né nel tempo, né nello spazio (ed è proprio sul territorio dell'Istria che ha lasciato tracce profonde).

Come ripercussione alla ricerca dell'identità, la necessità dell'uomo di movimento è antica e universale più della religione, dell'ideologia, della classe sociale e anche della nazione. Così **"da sempre"** le migrazioni hanno costretto la gente a modellare il mondo su misura, un mondo riconoscibile dall'aspetto umano. I **"primi"** migratori colonizzarono i territori deserti e ancora non popolati. Anche quando la società raggiunse un grado di sviluppo tale da popolare stabilmente un territorio, le migrazioni continuarono. Dal punto di vista sociologico e antropologico, l'odierna differenza umana (penso prima di tutto a quella fisica) di razze nonché di altro tipo confermano, in modo particolare, il pensiero che in realtà gli uomini come specie sono nati come migratori.

Non esistono società e culture **"pure"**. Parafrasando le parole dello scrittore messicano Car-

los Fuentes, forse esiste veramente il luogo gallico dove visse Asterix, ma la vera Francia è frutto di invasioni, migrazioni, incroci di razze e culture, come lo è la Spagna, l'Inghilterra, la Germania, l'Italia, nonché il territorio dell'Istria.

I massicci spostamenti migratori rappresentano sicuramente una decisa sfida con la quale si confronta anche l'odierna Europa. Le immagini del falso benessere, penetrato dai paesi europei economicamente sviluppati in quelli economicamente poco sviluppati, sono la causa di massicci spostamenti migratori. Un albanese espulso dall'Italia disse: *"Alla televisione ho visto che davate da mangiare ai gatti con le forchette d'argento. Perché allora vi comportate così verso di noi?"* (Mladina, 1993; 21). Il miglioramento dei mezzi di trasporto e di comunicazione ha contribuito alle migrazioni di massa verso i centri industriali urbanizzati anche nell'ambito internazionale. Nemmeno in questo caso possiamo parlare di totale migrazione volontaria, poiché il solo migrare delle persone significa che i fattori di repulsione nel proprio ambiente sono stati coperti da fattori d'attrazione verso un altro ambiente, cioè verso una società di immigrati. Proprio questi fattori di repulsione e attrazione (push and pull factors) rappresentano l'**"anatomia delle migrazioni"** e la base per la sua comprensione (Sun Akerman, 1975; *"Da Stoccolma a San Francisco. Lo sviluppo degli studi storici sulle migrazioni esterne"*. Uppsala).

Progetto 11/
Dal fenomeno migratorio ai profughi della penisola: le ripercussioni sul tessuto sociale e culturale

Un tipo particolare di migratori che si differenziano sostanzialmente dai consueti tipi economici (migrazioni della forza lavoro) è rappresentato dai profughi (esiliati). Di solito vengono annoverati nelle migrazioni politiche, forzate ed imposte. Sono totalmente da escludere i fattori d'attrazione verso un nuovo ambiente, come pure la loro decisione soggettiva di migrare. Essi sono stati costretti ad abbandonare la propria terra, praticamente sono stati cacciati da essa.

Le conseguenze delle migrazioni nei luoghi di immigrazione si riscontrano nelle singole culture che si sviluppano accettando i risultati positivi di altre culture. Le differenze culturali si completano tra loro in modo complementario, si rafforza l'integrazione delle società globali. Questi sono i vantaggi delle società etnicamente **"più ricche"**, che alle proprie popolazioni offrono sempre nuovi impulsi di vita.

Proprio questi ambienti etnicamente misti, nelle situazioni di crisi e di tensione, possono diventare centri di disorganizzazione sociale, xenofobie, nazionalismi, demoralizzazioni, anomie.

Possiamo dire che l'Istria rappresenta un territorio relativamente piccolo, che dopo la II Guerra mondiale ha vissuto grandi mutamenti demografici. E' quasi difficile stabilire con precisione statistica le molteplici conseguenze di cambiamenti economici, sociali e culturali, che hanno seguito gli spostamenti della popolazione. Se ne è andata molta gente che era di origine slava, ma che culturalmente si sentiva appartenente all'italianità.

Gli andamenti migratori etnicamente complessi (che durano ancora oggi) hanno contribuito alla nascita di accentuate eterogeneità etniche su un territorio relativamente piccolo.

Il massiccio esodo del dopoguerra non è stato ancora studiato a fondo né da una, né dall'altra parte. Da parte jugoslava è stato convenientemente nascosto, da parte italiana abbastanza drammatizzato. Si potrebbe studiarlo a fondo con l'aiuto dell'archivio VUJA (che si trova a Belgrado) nonché degli archivi di stato britannici, americani e italiani, dei quali molti sono ancora inaccessibili. Il censimento della popolazione del 1910 ci dà un valore comparativo e fondamentale per fare un calcolo. La terra abbandonata dopo la II Guerra mondiale e l'esodo, venne colonizzata dalla popolazione proveniente da differenti regioni della ex Jugoslavia.

Dall'Istria se ne sono andati perlopiù i giovani, gli specialisti, gli intellettuali, gli insegnanti, i sacerdoti, gli artigiani. I nuovi arrivati (da luoghi prevalentemente rurali) non sono riusciti a mantenere il livello di sviluppo che l'Istria aveva fino ad allora.

Le conseguenze dell'esodo si ebbero ancora per anni e si manifestarono nell'autarchia, nell'arretratezza e quasi nella presenza folcloristica della popolazione autoctona. Con l'esodo della popolazione autoctona dall'Istria è seguita la colonizzazione della nuova popolazione. Anche se questi processi hanno lasciato tracce profonde nei rapporti socio-politici ed etnici in Istria, la specificità plurietnica della cultura istriana è rimasta fino ad oggi la caratteristica principale di questo territorio. In un certo senso tutti siamo migratori, tutti proveniamo **"da qualche luogo"**. Se a qualsiasi comunità umana neghiamo il diritto alla convivenza, la neghiamo pure a noi stessi. Anche se nel momento attuale suona un po' come un'utopia penso che proprio nella convivenza di differenti comunità etniche, nazionali sia possibile avere una visione di un'Europa unificata, **"post-nazionale"**, nella quale predominerà la coscienza della ricchezza della diversità.

Un'immagine dell'esodo da Pola

Esodo, nuovi d

Si è conclusa anche la seconda fase delle ricerche d'archivio sull'esodo, che costituiscono senza dubbio una delle più importanti e imponenti azioni condotte dal Centro di ricerche storiche di Rovigno nell'ambito del "Progetto 11", nel segmento imperniato sulla storia del dopoguerra.

La prima fase, iniziata nel 1990 presso l'archivio storico di Fiume, aveva avuto come obiettivo la raccolta metodica di documenti relativi all'amministrazione pubblica (CPL cittadino di Fiume e regionale dell'Istria), che ha permesso di poter collezionare qualcosa come 12.000 fotocopie. Questa volta l'attenzione è stata rivolta ai tribunali fiumani. Più precisamente alle cause trattate dall'"Okruzni narodni sud - Rijeka" (Tribunale popolare dell'Istria, sezione di Fiume), siglate PR-3 e PR-28, relative al periodo 1946-47; e ai processi del "Kotarski narodni sud - Rijeka" (Pretura popolare di Fiume) contraddistinti dalle sigle PR-8, PR-24 e PR-25.

Per quanto concerne il primo organismo giudiziario citato, sono stati rintracciati solamente pochi casi di qualche interesse, relativi all'anno 1946, essendosi occupato lo stesso quasi esclusivamente di cause civili. Per il 1947, invece, in mancanza di materiale d'archivio probabilmente andato perduto, è stato utile servirsi di un apposito registro rinvenuto, comprendente l'elenco e i dati essenziali delle cause trattate in quell'anno da detto tribunale, che abbiamo fedelmente trascritto.

Ben più consistenti ed interessanti risultano i documenti reperiti presso gli archivi del Tribunale distrettuale, o Pretura di Fiume, in particolare quelli siglati PR-8. Gli altri, pur mutando sigla, si riferiscono però sempre alla medesima istituzione, che ha dovuto formalmente cambiare il nome in seguito alla fusione delle città di Susak e di Fiume in un'unica entità amministrativa durante il 1948. Da questa data, pertanto, risultano di competenza del nuovo tribunale distrettuale fiumano tutte le cause relative anche ai cittadini di Susak, che abbiamo tralasciato dato lo scarso interesse per le nostre ricerche.

Complessivamente, dei circa 1.300 dossiers esaminati, sono stati raccolti i materiali più significativi relativi a circa 550 casi, con migliaia di nominativi. La nuova operazione ha fruttato oltre 7.500 fotocopie di documenti, per un totale di circa 20.000, considerando anche quelle della fase precedente. Si tratta di fonti d'archivio di prim'ordine, che sono venute ad arricchire ulteriormente il già prezioso patrimonio esistente presso il Centro rovignese. Materiale, questo, che sarà messo a disposizione degli studiosi e degli interessati diretti, impegnati ad approfondire le indispensabili ricerche particolareggiate sull'esodo.

I casi scelti si riferiscono in buona parte anche all'esecuzione delle sentenze politiche, economiche e d'altro genere emanate dai tribunali militari e civili superiori, concernenti la confisca e il sequestro dei beni delle persone condannate. Per questa parte delle sentenze, infatti, erano stati chiamati a decidere su tutti gli aspetti procedurali i tribunali competenti locali.

I reati descritti riguardano in genere i crimini di guerra, il col-

Progetto 11
Nuova fase di ricerche: dagli archivi raccolte finora circa 20mila fotocopie di preziose testimonianze sul dramma del dopoguerra

di Luciano Giuricin

cumenti

laborazionismo con l'occupatore, l'attività antipopolare e antistatale, la propaganda nemica, antijugoslava e dissidente che dir si voglia (nemici del popolo), le fughe e il favoreggiamento per il passaggio illegale della frontiera. E inoltre il commercio, la speculazione, illeciti e il sabotaggio economico; la mancata denuncia dei redditi, delle merci e dei prodotti, ecc.

Dall'imponente materiale raccolto e analizzato finora, salta subito agli occhi che l'obiettivo primario degli inquirenti e degli organismi giudiziari di allora d'ogni ordine e grado, era quello di andare alla ricerca del minimo appiglio e pretesto, anche formale, per poter decretare il sequestro e quindi la confisca di tutti, o di parte, dei beni mobili e immobili degli incriminati. Queste sentenze in seguito serviranno da base per la liquidazione definitiva di tutto il patrimonio italiano, pubblico e privato, derivante dall'attuazione del Trattato di pace e dai procedimenti condotti dalla Commissione mista italo-jugoslava per gli accertamenti e la valutazione dei beni abbandonati degli esuli.

Le colpe principali ascritte, come detto, erano rivolte contro i cosiddetti reati per crimini di guerra e collaborazionismo. E' vero che tra questi casi parecchi risultano anche con le carte in regola, tanto da meritare le condanne a morte in parte eseguite, o i numerosi anni di carcere affibbiati per lo più nei riguardi di latitanti. Ma è anche vero che la maggior parte delle volte si trattava di accuse fasulle, o forzate o pretestuose, in quanto furono dichiarati criminali di guerra indistintamente tutti coloro che, in una maniera o nell'altra, avevano svolto qualche ruolo durante il regime fascista, o erano stati coinvolti, coprendo anche funzioni secondarie, nell'amministrazione di occupazione italiana della Jugoslavia, senza fornire in molti casi uno straccio di prova per presunti reati. Numerosi, infatti, risultano i nomi di personalità note dell'epoca, incominciando dagli ex prefetti di Fiume e di Pola, Temistocle Testa e Nicola Benagli; fino agli ex parlamentari italiani Riccardo Gigante, Iti Bacci ed Edoardo Susmel. Quindi ai funzionari e gerarchi d'ogni genere, quali : Arnaldo Viola, direttore della "Vedetta", Carlo Colussi, Ramiro Antonini, Attilio Depoli, Giovanni Sirola, Italo e Lidia Rippa, Anone Erbisti, Angelo Valbusa, Luigi De Micheli, Basilio Marassi, Icilio Bacci, Augusto Eldesbacher, Carlo Stupar ed altri ancora. Molti di questi erano anche azionisti e massimi esponenti delle maggiori industrie, ditte e società fiumane : Cantieri, Silurificio, ROMSA, fabbriche Skull, Cussar, ecc., tutte regolarmente confiscate per i reati citati.

Lo stesso dicasi per i casi di collaborazionismo. Ecco alcuni significativi esempi. Per queste specifiche colpe, oltre agli appartenenti alla milizia, alle forze armate, agli organismi politici e all'amministrazione pubblica messisi al servizio dei tedeschi, furono incriminati pure cittadini, aziende e istituzioni impegnati unicamente di riflesso in questo campo, solo perché costretti ad eseguire un certo tipo di normale attività economica nel corso della guerra. Si tratta di diverse imprese edili che costruirono fortificazioni, bunker, caserme e persino un cimitero per conto dei tedeschi. Ma soprattutto ciò si riferisce a comuni commercianti, artigiani e addetti ai servizi, come ad esempio i proprietari di tutti i cinema e teatri cittadini, ai quali furono confiscati gli esercizi ed i beni perché accusati di aver svolto propaganda filonazista rappresentando film, documentari e spettacoli nell'epoca contestata. Ci sono poi numerosi commercianti, ditte ed esercenti che persero i loro patrimoni solo perché furono costretti a fornire ai tedeschi ogni genere di prima necessità : pasta, birra, pesce in scatola, alcolici, pane, ecc. Non pochi furono ancora gli artigiani tacciati di collaborazionismo poiché si erano prestati a svolgere determinate prestazioni d'opera riparando motori, biciclette, automobili, natanti, baracche; oppure fornendo servizi di carattere tipografico o d'altro genere.

I condannati per questi reati furono proclamati in genere **"nemici del popolo"**. Questo terribile appellativo, diventato uno dei segni premonitori e qualifi-

canti che contraddistinse il **"potere popolare"** e il regime jugoslavo venne poi esteso indistintamente a tutti gli avversari politici, ai dissidenti e persino agli addetti alle più svariate attività economiche e commerciali in genere messi sotto torchio nel dopoguerra.

Ci riferiamo, in particolare, ai più noti casi di dissidenza, come quello inerente al processo condotto nei confronti di Mario Dassovich e altri dieci imputati, da parte del Tribunale militare della IV Armata jugoslava, accusati di aver dato vita ad una organizzazione neofascista, terroristica e propagandistica contro il nuovo regime, e condannati pertanto da 15 ad un anno di carcere. A questo può essere associato, per similitudine, anche il caso di Onorato Lenaz e compagni, accusati di aver creato un'organizzazione segreta denominata "Sirio", col compito di diffondere volantini e propaganda nemica, per cui subirono pesanti condanne, da 8 anni di carcere in giù.

Tra i numerosi dossiers del genere rinvenuti ci sono pure quelli relativi al prof. Bruno Battagliarini, condannato a 15 anni di carcere per attività antipopolare in seno alle scuole fiumane e a Suor Celestina dell'Ospedale di Fiume. Diversi anche i casi di presunto spionaggio con processi intentati nei confronti di Girolamo De Martin e Amalia Ragusa, o quello ancor più noto relativo alla sentenza contro Giulio Smareglia, Luigi Brandis e Giovanni Chicco di Pola, condannati a numerosi anni di carcere per aver operato a favore di un servizio segreto straniero.

Da non dimenticare inoltre la causa intentata contro Renato Luksich, che assieme al più noto fratello Antonio, venne incriminato di collaborare con il CLN giuliano di Trieste. Su questa falsariga furono condannati in qualità di dissidenti politici pure Alberto Ambrosich, Giovanni Benussi, Don Luigi Polano, Leone Peteani ed altri ancora, solo perché avevano allacciato stretti legami con esponenti ed organizzazioni degli esuli a Trieste e in Italia.

Non si contano poi i processi e le condanne di cittadini accusati di aver tentato, o favorito, fughe oltre la frontiera di persone, con automezzi, natanti e beni d'ogni genere, fenomeno questo in auge all'epoca. Per quanto concerne l'attività economica e commerciale di imprenditori, esercenti, artigiani in genere, centinaia e centinaia di questi dovettero subire sin dall'immediato dopoguerra ogni genere di angherie e di abusi, a causa anche delle disposizioni di legge dispotiche e prefabbricate dall'assemblea cittadina fiumana prima, e importate poi con l'annessione alla Jugoslavia. Non ci fu una ditta, un'azienda, un esercente, un artigiano privato, che dir si voglia, che non abbia subito il capestro della cosiddetta giustizia popolare, con mesi e anni di carcere; o, nel più fortunato dei casi, con il pagamento di multe anche simboliche.

Condanne alle quali seguivano immancabilmente il sequestro e la definitiva confisca dei beni. Tutte queste persone, se non erano incriminate di collaborazionismo e attività antipopolare, venivano di regola accusati di commercio, speculazione illeciti e sabotaggio economico, anche per la minima infrazione. A queste misure estreme non sfuggirono neppure le farmacie, Mizzan e Prodam in testa. Persino la "Società operaia fiumana", fondata nel 1902, subì la confisca dei beni con la semplice motivazione che la sua funzione non era più ritenuta necessaria, dato il fatto che i diritti e l'attività dei lavoratori erano salvaguardati dal potere popolare.

E' interessante notare ancora che il colpo di grazia definitiva all'attività economica privata venne dato nel 1948, con l'attuazione della prima nazionalizzazione ufficiale, che nei territori annessi venne inaugurata illegalmente anche prima, con l'introduzione di ogni sorta di misure coercitive collaterali. In questo contesto, significativa fu la vasta operazione di controllo ispettivo effettuata in tutta la regione, con l'illecita mobilitazione di centinaia e centinaia di attivisti impegnati a perquisire le abitazioni dei numerosi esercenti segnalati e il conseguente sequestro di ogni genere di prodotti, merci, valuta, perché sottratti -così si disse- ai fabbisogni quotidiani del popolo.

Furono proprio le conseguenze di queste operazioni a determinare ulteriori partenze con le opzioni a costituire la base per promuovere i successivi procedimenti che portarono alla confisca definitiva di ogni genere di beni e patrimoni.

Tutte queste proprietà verranno assegnate provvisoriamente all'amministrazione cittadina dei "Beni popolari", per poi passare come possesso effettivo a varie aziende e fabbriche sorte proprio con l'ausilio di queste cessioni, come lo confermano non pochi documenti rinvenuti.

Così, ad esempio, nacque l'"Istravino", che si appropriò dei beni delle note ditte vinicole Riboli, Pavella, Voncina, Vinital, Evisa, Safevi, ecc. La "Pek-Pod", invece, si avvalse delle numerose confische di panifici, mulini, pastifici quali Vezzil, Chiopris, Ossojnack, ecc. Le principali imprese edili "Jadran", "Primorje" e via di seguito, ebbero origine dalla liquidazione forzata di numerose prestigiose società del ramo quali : la "Cementizia fiumana" di Mareschi, la SACE, la SAVE, ecc. La "Tipografia popolare", infine, poté operare grazie all'apporto dei macchinari confiscati alle varie aziende tipografiche "Urania", "Commerciale" ed altre ancora. Lo stesso avvenne nel campo dei trasporti, dei servizi, delle assicurazioni e di tutta l'economia in genere.

I registri parrocchiali sono una fonte insostituibile per comprendere le conseguenze sulla popolazione

Veduta di Buie

L'epidemia di colera del 1855 nel Buiese

di Rino Cigui

Delle varie epidemie che hanno interessato l'Istria nel corso del secolo XIX, un posto di rilievo merita quella del colera asiatico che si manifestò con una serie di violente epidemie, costituendo per tutto il secolo una delle principali cause di mortalità della popolazione adulta (**1**).

Particolarmente cruenta fu quella del 1855, che più duramente delle altre colpì la nostra penisola come evidenziano i dati sul numero dei decessi in alcune località istriane: Capodistria 2457, Pola 118, Albona 37, Fasana 27, Sanvincenti 43, Torre 18, Portole 69, Pisino 14, Rovigno 228, Lanischie 140 (**2**).

Fonte insostituibile di confronto sono i registri parrocchiali, in particolare i *"Liber Defunctorum"* che riportano scrupolosamente i nominativi dei defunti specificando, in un'apposita rubrica denominata "Morbus seu causa mortis", i motivi del decesso.

Da un'indagine compiuta in alcune parrocchie del Buiese in relazione al contagio del 1855, è emerso quanto segue:

Parrocchia	Numero dei decessi nel 1855	Decessi causati dal colera	%
S. Lorenzo di Daila	43	24	55,81
Umago	150	72	48,00
Verteneglio	133	97	72,93
Buie	171	110	64,33
Materada	61	29	47,50
Cittanova	128	56	43,75
Momiano	136	93	68,38

Questi dati confermano, palesemente quale fu l'incidenza del colera sulla mortalità generale nel territorio oggetto della nostra indagine: dove raggiunse percentuali medie collocabili intorno al 50%. La mortalità risulta alta, soprattutto tra le classi sociali inferiori le quali, vivendo in condizioni igieniche precarie e soffrendo spesso di denutrizione, offrivano minore resistenza alla malattia.

Le fonti archivistiche ci forniscono inoltre una cospicua quantità di notizie circa le modalità di cura del colera, in molti casi lasciata alla fantasia e all'immaginazione dei parroci **"iniziati"** a quella che era ancora considerata **"ars medica"**.

Un esempio chiarificatore ci viene fornito da una relazione del pievano di Grisignana, Marco Calcina, datata 5 settembre 1855, nella quale il sopraddetto curato propone un personalissimo **"modo corto di cura"**, che trascriviamo integralmente :

"Per ogni ammalato di collera, dopo fatti i strentori alle mani e piedi perché l'operazione ne riesca salutare e continuata si rendono indispensabili sempre in azione quattro persone, prendendo ciascuna un piede e una mano del paziente, non perdendo mai di vista contemporaneamente le fregazioni al ventre ove insorgono certi globi intestinali, che solleuano e tendono ad opprimere lo stomaco del paziente, che non represi mediante fregagione col detto unguento (forte aceto caldo framischiato con poco aglio comune), portano la soffocazione al colleroso. Affinché tutto sia eseguito a dovere, e perché l'operagione non resti interrotta, altre quattro persone, si debbano sostituire alle prime quattro per riposo; in tal modo operante, si assicura, che il collera il più fulminamente resta apsolutamente vinto e abbattuto" **(3).**

Un altro rimedio contro il "morbo funesto" ci viene proposto dal capodistriano Pietro de Baseggio, il quale sostiene gli sia stato suggerito nel 1849 da un capitano di nave americana "per la medesima dominante epidemia del Cholera asiatico":

"In un mezzo boccale d'acqua pura, posta al fuoco in una pentola, si infonda due limoni, tagliati a minuti pezzi, con sue scorze, più vi si aggiungano due lotti di Santonico, due di Ruda, due di Assenzio il tutto infoglie. Dopo la prima ebolizione, si passi questo decotto per un pannolino e se ne faccia trangugiare un bicchiere all'infermo, posto a letto. Per il caso di un pronto effetto, si ripeta il bere lo stesso decotto" **(4).**

Sarebbe auspicabile indagare la portata dell'epidemia colerica anche in altre parrocchie dell'Istria, per avere una visione globale dell'impatto del male sul movimento naturale della popolazione nella seconda metà del XIX secolo, onde poter tracciare alcune linee di tendenza demografiche per la penisola.

Note

1. Alcuni documenti relativi al diffondersi del colera nel 1855 in Istria, sono consultabili presso l'Archivio di Stato di Trieste, I.R. Luogotenenza del Litorale 1850-1918, *"Atti Generali"*, e riguardano le località di Pinguente, Veglia (Verbenico), Grisignana, Capodistria e Pola.

2. J. Jelincic, "Neke epidemije u buzetskom kraju s posebnim osvrtom na veliku epidemiju kolere 1855 godine" ("Alcune epidemie nel territorio di Pinguente, con particolare riferimento alla epidemia di colera del 1855"), *Buzetski zbornik*, Pinguente, vol.XI (1987), pp.161-174.

3. Archivio di Stato di Trieste, I.R. Luogotenenza del Litorale 1850-1918, *"Atti Generali"*, Busta 112, anno 1855.

4. *Idem*, 25 luglio 1855.

La figura della donna autosufficiente che viveva del proprio lavoro

A lato, l'uscita degli operai dalla Fabbrica tabacchi di Rovigno (1906); in basso, foto di gruppo per le "tabacheîne"

Rovigno, le canzoni delle "tabacheîne"

di Mirella Malusà

Più di cent'anni fa Rovigno era abitata in prevalenza da pescatori, contadini e piccoli commercianti. Il podestà di allora, il Cavalier Dottor Matteo Campitelli (1830-1904), uomo di grande intelletto, molto umano e stimato dai suoi concittadini, desideroso di aiutare la popolazione rovignese, nell'ottobre 1871 intervenne presso il Governo affinché si fondasse una fabbrica tabacchi nella quale avrebbe trovato impiego buona parte della manodopera femminile. La richiesta fu approvata il 16 agosto 1872. Iniziò così l'attività di una piccola fabbrica, sita in via San Damiano (oggi sede del Centro di ricerche storiche, in piazza Matteotti), con l'assunzione di due operaie (Maria Longo nata Carlevaris e Maria Devescovi nata Abbà)

In occasione della visita dell'Ispettore generale del Monopolio austriaco, che si rese conto dell'alta produttività delle operaie, venne decisa la costruzione della nuova fabbrica. Nel 1885 erano ben 722 le operaie e 46 gli operai. Con l'apertura di nuovi posti di lavoro a molte donne disoccupate, si introdusse il moderno spirito industriale in un ambiente tradizionale di contadini, marinari e

pescatori. Nacque la figura della "tabachéîna" (tabacchina), l'appetibile ragazza da marito che rappresentava una fonte sicura di un'esistenza tranquilla in famiglia. La tabacchina, infatti, era una donna autosufficiente che realizzava entrate con il suo lavoro. Ogni mattina, al richiamo della sirena si avviava alla fabbrica con il suo fazzoletto in testa e una borsa con dentro un po' di pane ed una bottiglia di vino. Donne popolane che s'accontentavano di poco e ingannavano con le canzoni la fatica. Una delle canzoni popolari più conosciute è "La tabachéîna":

LA TABACHÉÎNA

A nun fa gninte se ti sono in tiera
cun la mia paga i vivaremo.
E ciume, ciume
son tabachéîna
la quindisina i ta dariè.
Prima da ciù
óuna tabachéîna,
i ma cuntento pagà la tassa,
i surviglianti ma la ruvéîna,
la tabachéîna
i nun la vuoi, no.

Il Maestro Carlo Fabretto scrisse due canzoni che riflettevano lo spirito delle operaie della Fabbrica Tabacchi: "Son tabachina" (che vinse il I premio al Concorso del Dopolavoro Monopoli di Stato, 1928) e "Il Carnevale delle Sigaraie".

SON TABACHINA

Me levo a la matina
Bonora inverno e istà,
Perché son tabachina
E ciama el "dasparà".
Ma no per questo a casa,
No fasso el mio dover,
Xe neto e tuto a stasa
E lustro el fogoler.

Ma no parleme - de robe de amor
Mi qua credeme - ragiono col cor
Val più un bel omo - che me voia ben
Che le sterline - che tuti ghe tien.

Me porto in te la borsa
Un po' de pan e vin:
Xe quel che dà la forsa
E ne tien su'l morbin.
Ma quando che a la sera
Finido go'l lavor,
Spassiso per Carrera
In zerca del mio amor.

Ma no parleme - de robe de amor,
ecc, ecc.

Per farme un bel coredo
Go tanto sparagnà,
Ma adesso me lo vedo
Ch'el xe una rarità.
Xe tante signorine,
Che marcia in capelin,
Che de le tabachine
No le lo ga più fin.

Ma no parleme - de robe de amor,
ecc.ecc.

IL CARNEVALE DELLE SIGARAIE

Viva, viva il carnevale
Per noi giovani donzelle
Tutte vispe, tutte belle
Pronte sempre al buon umor.
Crepi pure la miseria:
Oggi sol divertimento!
Non si pensi che al contento,
Alla gioia ed all'amor.

Sento che il core
Mi balza in petto
Pel mio moretto,
Pel dolce amor,
Per quegli occhi
Che m'han stregata.
Da lui amata
Sempre sarò.

Ride il cielo, ride il mare
Alla nostra giovinezza.
Pieno il core d'allegrezza
A vent'anni ognuna ha.
Non esiste sigaraia
Che non sappia ben ballare,
Che non siasi fatta amare
Nella giovane sua età.

Sento che il core
ecc.ecc.

I tempi sono cambiati. Lo sviluppo tecnologico ha dato i suoi frutti ed ha introdotto nelle fabbriche macchinari sofisticati. Lo spirito collettivo di lavoro viene soppresso dal rumore delle macchine assordanti che riducono le persone ad automi. L'industrializzazione ha portato un certo benessere, ma d'altra parte ha cancellato buona parte dei valori umani che oggi, purtroppo, le nuove generazioni non apprezzano più.

Quattro calici gotici d'epoca veneziana conservati in Istria

di Piero Pazzi

A lato, calice custodito nella diocesi di Capodistria; sopra un dettaglio dello stesso

Tra le oreficerie e argenterie di primaria importanza che si conservano in Istria un posto di particolare rilievo è certamente rivestito da quattro splendidi calici dell'età gotica. Si tratta precisamente di un calice della Diocesi di Capodistria, appartenente alla Cattedrale dell'Assunta e di altri tre della Diocesi di Pola e Parenzo conservati, per ragioni di sicurezza, nel Tesoro Diocesano sebbene appartenenti rispettivamente alla Chiesa di San Pietro e Paolo di Colmo, della Natività di Albona e di Santo Stefano di Montona. Il primo di questi calici, in argento dorato, venne realizzato intorno al 1450 (1), e riecheggia nei modi e nelle maniere una certa influenza nordica, più esattamente germanica, che, filtrata e rielaborata, viene riproposta in un nuovo linguaggio tale da far apparire quasi timidamente questi influssi. La base esaloba decorata a fogliami reca in ognuno dei lobi i busti di Cristo, la Vergine, San Giovanni Evangelista, San Bernardino, San Girolamo e un Santo Vescovo ignoto, forse identificabile con Sant'Agostino. Il nodo strutturato ad edicola esagonale architettonica racchiude entro nicchie, delimitate da guglie e pinnacoli, minute statuine raffiguranti i Santi Pietro, Paolo, Giovanni Battista, Nicola, Chiara e Francesco. Il sottocoppa decorato a fogliami è ingentilito da una schiera di 12 angeli dalla quale ha origine la grande coppa liscia. Questo oggetto di splendida fattura ci ricorda, in vaga maniera, altri tre calici di grande qualità e precisamente quelli conservati nelle chiese veneziane di San Pantalon e

A sinistra, calice custodito ad Albona; in basso, un dettaglio

Santa Eufemia della Giudecca nonché quello conservato al Victoria & Albert Museum di Londra. Comunque, è estremamente azzardato suggerire la paternità di tutte queste opere allo stesso autore, come in alcuni casi si è voluto attribuire (2) o per leggerezza si attribuisce tuttora. Il secondo calice che si prende in considerazione è quello appartenente alla Chiesa della Natività di Albona. Anch'esso d'argento dorato, realizzato verso il 1450. Nella base a otto lobi sono incastonate quattro borchie d'argento che si alternano a dei fogliami; tra queste una è costituita da un "grossetto" del Doge Francesco Foscari (1423-1457); le altre raffigurano il Cristo in trono, la sigla IHS ovvero il monogramma eucaristico diffusosi ad opera delle predicazioni di San Bernardino da Siena (1380-1444); la quarta borchia raffigura uno stemma giuntoci in modo frammentario, probabilmente Foscari. La struttura architettonica del nodo è composta da otto edicole entro le quali c'è una statuina d'argento raffigurante la Madonna col Bambino. Quest'oggetto è un tipico prodotto "seriale" cioè composto da moduli ed elementi assemblati, in questo caso, anche se appariscenti, di grossolana fattura se rapportati ad esempio col calice precedente e soprattutto con quello di Montona di cui si vedrà più avanti. Dal nodo hanno inizio due ramoscelli sui quali poggiano due angeli oranti che volgono lo sguardo alla coppa del calice, ingentilita da un diadema gigliato, destinato ad essere testimone, durante la consacrazione, della tramutazione del vino in Sangue di Cristo. Non consta al presente, che siano arrivati ai nostri giorni altri esempi di calici, oltre all'esemplare cui a seguito si accennerà, che affianchino alla coppa due angioletti oranti. Questa caratteristica peculiare fa sì, che, dunque, si tratti di un oggetto tipologicamente raro anche se non è da escludere che ve ne siano stati prodotti in età gotica in buon numero e che, in seguito alle ben note vicende temporali susseguitesi in quest'ultimo mezzo millennio, la quasi totalità di queste manifatture sia scomparsa. Dalla Chiesa di San Pietro e Paolo di Colmo proviene invece un calice, in argento dorato, di splendida fattura, commissionato dal parroco del luogo nel 1522 (3). La base esagonale, decorata bei motivi a fogliami nei quali si confondono dei delfini, poggia su sei minute sfingi. Il nodo ad edicola architettonica esagonale, ingentilita da fini decorazioni traforate, da origine a due ricci sui quali poggiano due angioletti oranti posti in fianco alla coppa del calice, delimitata nella parte inferiore da volute vegetali e da una ghiera gigliata. Pur trattandosi di un'opera cinquecentesca, questo calice si fa portavoce in alcuni ornati, il nodo soprattutto, del linguaggio gotico inframmezzato a motivi rinascimentali : i delfini e le sfingi, quest'ultime quasi a preannunciarci l'età manieristica. Opera eccelsa e singolare, impareggiabile tra le oreficerie dell'Istria è il superbo calice storicamente appartenente alla Collegiata di Santo Stefano di Montona, ma ora conservato nel Tesoro della Diocesi di Pola e Parenzo. Innanzi alla sua accurata fattura, il fatto che lo rende "primo inter pares" tra i manufatti che possono assomigliargli è l'esser eseguito interamente in oro parimenti alla sua patena, e non d'argento dorato come gli altri. Questo calice d'oro (4) ha la base esaloba (tra un lobo ed un altro s'inserisce una punta), decorata a fogliami che si alternano a tre medaglioni circolari smaltati, raffiguranti rispettivamente : lo stemma della città di Montona, Santo Stefano (5) e San Marco Evangelista. Il nodo, a guisa più che di una struttura ad edicola, ricorda una cittadella turrita composta da sei logge gugliate, sormontate da una cupola e ingentilite da una minta lanterna (6). La coppa, al contrario del resto dell'oggetto, è completamente liscia. Di quest'oggetto, appartenente alla prima metà del secolo XV non si ha, almeno al presente, alcuna notizia nemmeno dalle cronache contemporanee. Secondo una tradizione, mantenuta viva nei secoli, sarebbe stato donato da un Doge di Venezia, in rappresentanza del Senato, per la cessione al Demanio della Re-

pubblica del Bosco di Montona. Secondo un'altra leggenda, anche questa non documentata, riportata dal Tommasini (7), questo vaso sacro sarebbe stato fatto con il riutilizzo di una coppa d'oro appartenuta ad un "Re dell'Istria" che era stata donata dalla vedova, alla chiesa di Montona, dopo la di lui morte. Giudicando l'oggetto, l'unica cosa che certamente si può affermare è quella che si tratta di un'egregia opera di oreficeria veneziana della quale senz'altro potrà rinvenirsi qualche memoria nei nostri archivi. La leggenda del Re dell'Istria ci appare senza fondamento storico, se si considera minuziosamente la storia di Montona. Forse, un po' di vero può esservi se alla figura regale si sostituisse quella del suo ultimo feudatario germanico e, in una sorta di mediano compromesso, riuscire ad immaginare, che la coppa d'oro da lui lasciata venne in seguito, all'inizio del Quattrocento, impiegata per realizzare a Venezia il superbo oggetto di cui si è parlato.

A lato, calice d'epoca veneziana ritrovato a Montona; qui sopra un dettaglio della base del calice

Note

1. Notandosi la figura di San Bernardino da Siena (1380-1444) canonizzato da Nicolò V nel 1450 si può supporre che venne fatto in concomitanza con questo avvenimento. Le dimensioni del calice sono 29,8 cm. d'altezza.

2. Si allude, a questo proposito, quanto appare a pag.54 dell' *"Inventario degli Oggetti d'Arte d'Italia della Provincia di Pola"*, di Antonino Sant'Angelo, Roma, Ed. Libreria dello Stato, 1935. Qui riferendoci alle analogie che l'autore ha notato con il calice di Londra e con quelle che ritiene vi siano con i candelieri donati alla Basilica di San Marco dal Doge Cristoforo Moro nel 1471 e la base del reliquiario di Sant'Isidoro da Kiev della Basilica Marciana, vi appare la quasi certezza che appartengano alla stessa mano. E' forse questa un'imprecisione, molto tipica e per certi versi contraddittoria, che è stata ereditata dal metodo seguito da studiosi tedeschi. Questo metodo, nato nel secolo scorso, si contraddistingue basandosi nella schedatura di molti oggetti e sulla base di analogie cerca di ascrivere la paternità delle opere analizzate a determinati autori. Seguace di questa metodologia è anche il noto studioso Steingraber che pur essendo un'autorità indiscussa si lascia andare in attribuzioni alquanto romantiche. Infatti, dopo aver avuto visione dello splendido reliquiario Trecentesco, a fanale, che si conserva nella chiesa di Santo Stefano di Venezia, opera di anonimo e valente orafo veneziano, venne a conoscenza di quello altrettanto eccezionale conservato nella chiesa di San Zulian di Venezia battezzandolo come opera "del Maestro di Santo Stefano". Ora ci appare abbastanza improbabile il poter attribuire solo su analogie stilistiche, anche considerevoli, un'unica paternità considerando il fatto che nella Venezia del Quattrocento il numero delle botteghe sorpassasse di gran lunga il numero di cento.

3. Sul bordo della base vi è la seguente iscrizione : "1539 ADI 22 AVOSTO PRE ZUANE PI(O)VAN DE CHOLMO FECITI". L'altezza di questo calice è di 33 cm.

4. Non reca peraltro alcuna marca o punzone come moltissimi doni pubblici; misura cm.18 d'altezza.

5. Pur apparendo vestito con la consueta dalmatica, simbolo della dignità diaconale, Santo Stefano, primo martire della nostra Religione non regge alcun sasso (simbolo del suo martirio) ma invece nelle sue mani porge a sinistra una piccola nave d'oro mentre sulla destra una fune.

6. Si rifà a forme che rimembrano il linguaggio bizantino che a volte ci appare mediato e rielaborato in chiave autonoma. Si allude ad esempio allo splendido reliquiario della Santa Spina della Corona, del primo Trecento, proveniente dalla Chiesa di San Lorenzo di Venezia e oggi conservato nella parrocchiale di San Biagio di Dignano alla quale pervenne nel secolo scorso.

7. Monsig. Giacomo Filippo Tommasini, "De' commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria: libri otto con appendice", *L'Archeografo triestino : raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria*, vol.IV (1837), pag.414.

Una vita per la sua gente

Ripubblichiamo questo testo in vernacolo rovignese (di seguito a pagina 23), apparso nel 1973, accompagnandolo con una breve nota introduttiva e bio-bibliografica sull'autore.

Giovanni Santin è nato a Rovigno, il 20 novembre 1921. Dopo aver frequentato la scuola elementare nella città natale, passa al Seminario di Capodistria, per iscriversi poi all'Istituto di Economia e Commercio "A. Diaz" di Rovigno, dove consegue il diploma di ragioniere (perito commerciale). Si impiega, allora, presso la Cassa di Risparmio di Pola - Filiale di Rovigno e si avvia agli studi presso la Facoltà di Economia e Commercio di Trieste, interrompendoli a seguito degli eventi bellici.

Nel 1946 è impiegato quale contabile presso la Fabbrica tabacchi di Rovigno e, successivamente sino al 1953, presso la locale Cooperativa Agricola di Consumo; da quell'anno sino al suo pensionamento svolge il ruolo di capocontabile della Cooperativa Pescatori rovignese. Muore a Rovigno nel 1990. Collaboratore di numerose riviste di arte e di cultura italiane ed ex-jugoslave, è stato impegnato ed instancabile cultore di tradizioni popolari e cose patrie della sua gente, poeta e uomo di cultura. Nel 1972 ha pubblicato il volumetto *"Odore di casa"*, mentre nel 1975 *"Leggende e novelle antiche"*.

L'argomento qui trattato si rifà ad una delle più antiche consuetudini di festa religiosa e popolare che, sotto il nome di Latànie (Rogazioni) si teneva a Rovigno nei tre giorni che precedevano la ricorrenza dell'Ascensione. Ad iniziare dalle tre del mattino, i rintocchi delle campane del duomo avvertivano i fedeli che la processione stava per avviarsi; punto di raccolta era il piazzale di S. Eufemia.

Tutti erano vestiti degli abiti più belli; le donne coprivano il capo di un ampio cappello di paglia, adorno di "serico nastro". Ascoltata la prima messa, ci si metteva in cammino, croce in testa al corteo e cantando litanie; ad intervalli un uomo esclamava "Salvator mundi!" e tutti lo ripetevano in coro (l'uomo stesso veniva appellato "Salvator mundi"). Fuori le porte erano pronti i "giumenti" ed i carri; la prima fermata era alla Madonna della Torre; poi alla Madonna di Campo, quindi S. Nicolò a Sarizòl, Palù con S. Damiano; e così per i seguenti due giorni nel territorio a settentrione, concludendo la processione in città, visitando chiese e fregiandosi con ramoscelli d'olivo. Oltre alla splendida chiesa della Madonna delle Grazie ed al duomo - visitati ogni giorno, nella prima giornata venivano visitate otto, nella seconda undici e nella terza diciannove chiesette urbane ed extraurbane.

Anticamente, un'ora prima che la processione fosse di ritorno, si facevano - da tempo immemorabile - le corse di cavalli da Valdibora alla Riva, e viceversa; mentre, sul crocefisso e sui devoti entranti in città, si gettavano a piene mani fiori silvestri ed erbe odorose.

G.R.

Un'immagine del 1983 di "Appuntamenti rovignesi" Va in scena *"Pascaduri, sapaduri, e calighieri"*

L'opera di Giovanni Santin, instancabile cultore di tradizioni popolari

LI LATAGNE

LE LITANIE

di Giovanni Santin

Del miz de majo, in anteico, a bineissio e tanta sièculα, a cajo, o cajìva i tri giuorni ca ven avanti dela Sensa, Li Latagne ch'a ga sa disiva anche li Rugassione, parchìde a gira prussissione d'i devuòti culi praghere pel mar e par la campagna. Del tempo, in suòma, ca sa sta sempro cul cor in man ca nun vago a ramengo frouti, culture, intrade.

Zà la sira avanti a gira tanti ca sa dumandiva : - La va? La nu va fora? Cume a va par stu tempo? Guanta?

E saruò biel duman? — Ara, ara ca sona i signi, pudemo sta sigouri -Cu'tachiva in quil mudo a sunà li campane da "Monto" a spareiva ugni doubio e da par douto a gira ouna smàra e ouna pressa par parìcià li ruobe e douto quil ch'a manchiva ancura e ca nun sa dasmantaghisso pruopio gninte.

Sièmo al preimo giuorno. Ali tri ure dela miteina sa radouna li scòle li sa meto in muoto e ven zu par la "Greizia" sta feila longa longa da pascaduri e sapaduri e altri e fimane e zuvintù.

In Piassa a zi altri ca spieta e douti quij ca uò o ca pol monta in grupa da cavai, mouli e samièri e anche i prieti cum sti anamai inguarneidi e visteidi squazi squazi cume cristiani. E da vanti cruze e standardi e cantèndo "Chiriè - linsòn, Salvanò!", douta sta troupa fantareia e cavalareia, i laga el paiz.

Ramai li cumpagna i preimi ragi del sul ca scancièla Vènare cum doute li altre stile. I ciapa la cal e li calisièle stuorte da campagna, d'ouna stantsia a l'altra, cantendo dumanda e rasposta : A s vrago nun vago li fadeighe da sti omi gianaruzi, lavurenti, ben piantadi e russi da fuorza e da saloute! ... " Chei speica? A zi oun, ch'el dievo avì i su'ani, ma che l'uò ouna vuz da uoro e stagna e fuorta. Nama che lou e l pol, d'in tanto in tanto invucà : "Salvatur del mondo! ..." e i altri? In cuòro, a tòn, i ga raspondo.

Tante vuolte e tante che stu cantur, stu omo, sempro e altrimenti i nun lu ciàma che "Salvatùr del mondo". Aligri i muriedi e cuntenti ma in spissial mudo i zùvani cula cavizza in man, da faghe el "par chi", el "paloù", ali zùvane insastuze.

A gile, ca i uoci tanto tanto i ga favièla, santàde in seima del caval da zuta del capalòn da paja, ca uò squazi doute, par raparasse del sul-lion inguarneì cui nastri da sida inturno dela cuba, da meile culuri e cul cor s'gionfo da sparanza, a quila ità, seì che'el fiur nasso e biègna che l'infiureisso anche ne l'umàn. "Nu biègna stussigasse e sbuzeisse tanto.

La zento ca vido! ... Zi sierti ch'i nun tuòlera e i ga meto ussarvazion ..." "Oun può da

Nel mese di maggio in antico - "ab initio ed ante saecula" - cade o cadevano i tre (triduo) giorni antecedenti l'Ascensione, le litanie, altrimenti dette "rogazioni" perché si svolgevano sotto forma di processioni (vere scampagnate semi-serie) con le preci per la pesca fruttuosa e pei raccolti abbondanti dei campi. In quel periodo, insomma, di trepida attesa per gli agricoltori e per i pescatori, che non si manifestino calamità naturali in danno delle messi, delle coltivazioni varie e dei frutti delle principali attività di quel tempo (Cerere e Nettuno).

Già la sera innanzi erano in tanti che si chiedevano a vicenda : - Esce? Non esce? Come vi sembra il tempo?

Si mantiene. Sarà bello domani? — Guarda, ascolta che suonano i segnali (le campane), ormai è cosa certa -Allorché attaccavano a squillare nel modo prestabilito le campane di Monte (del Duomo) di Rovigno, scompariva ogni dubbio e dappertutto sorgeva la smania o la fretta per apparecchiare ogni cosa e rimediare alle dimenticanze delle manchevolezze alle provviste. Siamo al primo giorno.

Alle tre del mattino si radunano le scuole (confraternite, corporazioni, fraglie e frattaglie) si mettono in marcia e vengono giù (scendono le gradinate del colle) quella fila lunga lunga di pescatori e di agricoltori (zappa terra) ed altri e femmine e giovani.

Sulla Piazza altra gente li attendono e tutti quelli che hanno o che possono saltano in groppa ai cavalli, muli e somari (asini e asinelli) ed anche i sacerdoti (presbiteri) con gli animali ingualdrappati ed ornati assumono, a prima vista, le sembianze di persone umane (cristiani).

In testa croci (croce dipinta di verde) e stendardi, mentre dalla massa si ode brusio e un salmodiare in greco e latino : "Signore aiutaci", "salvaci o Signore!" tutta la truppa, fanti e cavalieri, si allontanano dalla città.

Ormai i primi raggi del sole fanno compagnia ai pellegrini, cancellando l'alba e l'aurora il pianeta Venere e tutte le stelle. Prendono la strada regia e poi le stradicciole ed i sentieri della campagna, contorte, ogni buon tratto fermandosi per riposare, meta le chiesuole dei campi e delle "stanzie", da stazione a stazione, cantando ad una voce cui seguono discrete pause di silenzio.

I responsori (ora maccheronici per gusto popolaresco) : "Al diavolo non vadano le fatiche di questa gente generosa, laboriosa, bennata e colorita di forza e salute ..." Chi spicca? C'è un uomo, il quale deve essere già di età inoltrata ma che possiede un'ugola d'oro e d'un timbro robusto e potente. Solo a lui è consentito di intonare (invocare) ad intervalli "Salvator mundi!"

E gli altri? In coro, a cappella, cantano la risposta. Tante volte e tante che il solista, l'uomo, vien menzionato sempre e chiamato col nomignolo di "Salvator mundi!" Allegri i ragazzi e contenti (vispi) ma più ancora i giovani con la cavezza in mano, di poter in

cuntiègno! Nun sa va meinga al marcà par cumprà el pursièl!?!" - Pi ... pinitenza! -

"Ca li veide nun ciapo el mal brouto deli foje et insièti tanti nun rigno da fa gran dagno e i greili-talpa li patate non sbouzo o ca li vago vane ... e i pumuduòri ben viègno ca nda na saruò par douti sa i frouti abundanti i colzarèmo, e malòni e sbuòtaghe et angourie ca ga nda seìo tante, tante ... par douti!" Cu 'i zi rivadi douti in seima del rato da Sarizòl, meinga dirièti, ma duopo oun geiro longo e tramendo, a Sarizòl chà si doute quile campagne inturno feinte la mareina et il frumento, i granai in bassoura, ca fa cume li londe, intun oun mar da virdo e tanti papaveri russi in miezo, i saciarduòti i sa scalmàna par imbinideì douto quil ca imprumèto la grassia del Signur e li gierbe e li macie e i arbi da frouti e ulivieri, sa fa oun gran silenzio, ruto, cume par daspièto, da qualco uziel ca par ch'el deigo in canto ciaro e s'cito : "Ci, ci, ci ... sento ciruli non ga na zì ..." "Ci, ci, ci ... sento ciruli non ga na zì ..." Turna in furmazion la troupa e la sa meto in muòto e, cameina, cameina, feinte ca sa reiva rente da Palού. Palоù, pien da cane, reico da ànare e bizati, a zì farmàta granda.

Finamente douti meto man ali bazasse, sistièle e burse deli pruviande e sa taca a magnà e rosti e còzi cum quatro sarmenti scaldando li pignate. Agnai, cavriti coti, granzivule e granzi e chei pioun uò, pioun meto. La ligrissa va crissendo man man ca douto zi a posto e anche el cuorpo ch'el nu vol pateì sission.

E sa rimiedia a quil ca manca o ca zi scurdà: el cundimento, el sal, e cusseì anche l'armuneìa deli famije sa meto a posto sa nama gira stà deito ruobe, oun "fat 'in là ..." Cusseì, santadi suli gruote o la gierba a la lumbreia, sa eissa anche el guoto del "buntempa", vein stagiunà da tri o pioun fòje, ch'el sbreissa zù pel gargato cume oun uòio, e oun pan ch'el gousto da quil in ancùi a zi poura fantaseia. In turno dela cruz a sa canta, duopo, li Laude, dal puopolo impansade; duòpo del pasto et el bivi, alura seì a sa breila da preimo, da tierzo e da sagòndo.

Canta in vier la sira ruzignoli e greili, lurchì sta caruvana li preime case razonzo da Ruveigno. Entra, e sa meissa anche quij che del paiz zi rivàdi in contra par vidi i piligreini culi speighe da furmento in man, in duòsso, picade suli cruze e li bandère, cumo ca fato uò listisso, in anteico, i pagàni dali "Dài falsi e buziàri". E nun zi quisto altro che el preimo giuorno.

Dumàn la prussission ciàpa dout'oun'altra calu. In vier livante gèri, ancui a tramuntàna i zi indreìti. La va, la va, feinte Saleine e, fate li divussione a la cezita da sant'Ufièmia da Saleine, oun traghièto da barche puorta i piligreini a l'altra reìva. "Salve del mar stila e rigeina!", in barca ch 'i zi, intuòna el cuoro e in tanto ca s'ceipa i pissi a vilo e i salta fora par ciapà del prieto la binidission anche luri, et el mar zi quito e calmo e cume oun uòio loùstro. Quij ca nu pol par mar par tiera i razonzo l'altra reiva, là, ca zi la cezita da san Fili.

A spatàli, doùti, là, zà pronti la banda, i moùsicanti, cum i sù bai strumenti loustri e li muntoure da caribaldeìni, intuòna du longo i pioun suavi assènti ca dòna tanta dileissia e gaudio infurneìto, ca sbalza el cor et el sango fa

quell'occasione accostarsi più liberamente alle giovani carine e vezzose che accettano di buon grado tutte le interrogazioni dell'altro sesso e le prodezze ed i corteggiamenti cavallereschi (paludamenti).

Alla gioventù, se non basta, tanto parlano le occhiate, gli sguardi ed i sorrisi, in sella, sostenendo tanta parte e sotto cappellacci di paglia guarniti di nastri variopinti, di seta, avvolti, fermati e pendenti dalla tuba, a formare quei mille colori che si confondono, riparo del solleone, e dentro, nei cuori, premono gli affetti, le vaghe speranze dell'età, cosicché si manifesti e consolidi uno o tanti legami, si combinino le coppie destinate ai matrimoni : il fiore umano, ancor più bello e più prezioso di tutti i fiori naturali e conservi il genere umano.

Di tanto in tanto, sorgono dagli astanti dei rimproveri : "Non stuzzicatevi tanto e non palesate così presto. Ci sono gli altri che vedono. C'è gente, distratta, che vi scruta!..." "Ci sono gli intolleranti che reprimono e biasimano ogni manifestazione che non è di circostanza. Il contegno! Riguardo!" "Non andiamo mica in fiera per l'acquisto dei maialini!?!" "Qui si tratta di far penitenza!"

"Che le viti non colgano i brutti mali alle foglie e che non regnino tanti insetti sì da far gran danno alle piante e che i grilli-talpa non perforino radici e patate sì da renderle vane ... ed i pomodori si moltiplichino bene da inondare il mercato : che ce ne siano tanti tanti frutti, in abbondanza, e da cogliere a catena i meloni, poponi, angurie e zucche di tutte le dimensioni e specie, per tutti, per tutti!" Allorché arrivavano tutti, anche quelli in coda, sulla cima del colle di Cerisòle, non per scorciatoie, ma per vie, sentieri traversi, allungando forzatamente il percorso, l'itinere sosta obbligatoriamente alla piccola chiesa di S. Nicolò, sulla prima altura della strada per Valle che pone all'osservatore tutto il panorama della città e dell'agro ristretto.

A Cerisòle che prospetta tutti quei campi intorno, irregolari, fino alla spiaggia del mare, pieni di messi mosse dall'aria, dal vento come onde verdeggianti con una infinità di punti rossi inframmezzo di papaveri, i sacerdoti si sbracciano per dare la loro benedizione ai raccolti in fieri, e le erbe e le macchie, i cedui ed i singoli o piccoli frutteti, olivari, in quel mentre, il silenzio generale vien rotto da uno o più versi del "cento-ciroli" (chiurlo) l'uccello così chiamato perché sembra ripetere scherzoso : "Ci, ci, ci! Uccelli di mia specie non ce ne sono! - Ci, ci, ci, uccelli come me non ce n'è!" Torna a ricomporsi la lunga colonna di popolo ed a rimettersi in cammino. Cammina, cammina, fino a giungere alla località "Palù" (Palude).

"Palù", vasto canneto, ricovero si anatre ed anguille, è meta di una lunga sosta. Finalmente ognuno si preoccupa del cibo e dalle bisacce, cestelli e borse, si estraggono le provviste, le cibarie e si accingono a mangiare o ad arrostire e bollire, accendendo sterpi e sarmenti, sotto alle pentole, casseruole, ecc. Agnelli, capretti, intingoli, grancevole e granchi e ... chi più ne ha, più ne mette (senza parsimonia). L'allegria si accende e aumenta a misura che la gente si sente a proprio agio ed anche lo stomaco che non può subire dilazioni (cessazioni di alimenti).

E si rimedia alle manchevolezze o a ciò che si era dimenticato di prendere (mediante forniture reciproche caritatevoli) : i condimenti, il sale, e così pure si riconciliano quelle famiglie che ebbero un periodo di astio o di piccoli dispetti o malumori. Così, seduti sulle rocce sporgenti dal terreno o sull'erba, all'ombra di qualche pianta, si levano i bicchieri di "bontempa" (qualità pregiata di vini di circostanza), vino stagiona-

el saltito. A San Tumà sa dizna, arente a Mon de Laco. A pena a sira turna in paiz la gita e cum tanti fastòni da foje da veide e da pampi picàdi ali cruze, ai capài, ai anamài greitulanti e smagnùzi ch 'i brama da ritruvàsse anche luri e da raparàsse intu la pruopia stala. 'Curo dei ch'el "buntempa" e i altri boni veìni baldanza g'u'dà a sierti d'ouni e murbeìn tanto e tanto gaz in cuorpo?

Tanto ca sierte biguòte e citeìne ca uò biasimà scarso el cuntiègno da quij pioun gran magnòni, trincaduri e frajaduri, li uò lure prumisso, li sa uò cume invudà, ca duman, par raparà stu sconcio, par douto el santo giuorno, li nun tucaruò pioun ceìbo e lure li faruò zuzoùn. El tierzo giuorno turna el curtièo infrascà cui rami de l'uleìo e la zento ca gira rastàda a Ruveigno ga va in contra, a spatàli, et i ga smàca, d'in piassa, d'in alto dai barcòni, foje e fiuri e ramiti da zanestra, bèche e da mangris a sta troùpa che ancura la va a Monto par tarminà e par cantà el "Tadièo" luode al Signùr, parchìde, in suòma, o da rifi o da rafi, a zi zeì ben. Bem.

Strachi e nombuli, ragùze zi li vùze, reìco zi el sango d'aria parfumata e sul e fiuri et i sa cassaruò il lièto da ficòn e da steìro a creìcaruò i pajòni sichi deli foje et i ciaparuò runchisando el suno del gioùsto rampagandusse ancùra zura muntagne da nuvule bianche cume el bumbazo.

Gruppo folcloristico di Rovigno "El baladur da sa Pavana"

to (di foglie-vendemmie degli anni 3-7 antecedenti), che scivola giù liscio come un olio nelle gole arse assieme ad un pane, il cui gusto, a pensarci oggi, è pura fantasia (saporito come mai).

In cerchio. poi, attorno alla croce astile, si cantano le Laudi composte dal popolo, finito il gran mangiare e bere. Allora sì che si gorgheggia da primo, da terzo e da secondo, in coro.

Cantando, sul far della sera, rosignoli e grilli, allorché la carovana si appressa alle prime abitazioni periferiche della città di Rovigno. Si associano ai gitanti e con loro si confondono anche coloro che sono giunti dal paese per festeggiarli o per curiosità di vedere i pellegrini recanti nelle mani, addosso, appesi sulle croci e gli stendardi le spighe verdi di frumento, gesto ripetuto a guisa degli antichi pagani, al tempo degli "dei falsi e bugiardi". E questo non è altro che il primo giorno.

All'indomani la processione prende tutt'un'altra strada. Ieri verso levante, oggi si indirizzano a tramontana (Nord).

La va, la va, fino alle Saline e, fatte le devozioni nella chiesetta di S. Eufemia di Saline (restituito il corpo santo dai genovesi nel '500 in quel porto) un traghetto di barche trasporta i pellegrini all'altra sponda.

"Ave maris stella ..." in barca che sono, intonano in coro, mentre si vedono saltare cefali ed ombrine quasi ad accogliere festosi la visita e la benedizione del prete anche essi, in un mare calmo, tranquillo e lucido come olio.

Quelli che non possono recarsi per mare, raggiungono via terra la sponda accanto, nell'insenatura sulla punta dove sorge la chiesuola di San Felice. Colà, ad attenderli tutti sono già pronti la banda, i musicanti, con i loro begli strumenti d'ottone lustri e le divise (monture) da garibaldini, intonando, quando meno tutti se l'aspettano, i più soavi concerti, che donano tanta delizia e gaudio infinito, facendo balzare il cuore in petto e accelerando il corso sanguigno.

A San Tommaso si desina appresso a Mondelacco. Appena all'imbrunire ritorna in paese la gita e con tanti festoni di foglie di vite e pampini di vite appesi alle croci, ai cappellacci, agli animali scalpitanti ed impazienti di poter a loro modo ruzzare e vogliosi di ricoverarsi, quanto prima, nelle loro stalle.

Occorre dire che il "bontempa" e tutti gli altri buoni vini e vinelli hanno alzato il tono di certuni della campagna, carichi di morbino e di ebollizioni al cervello e alla bocca?

Ma tanto che certe bigotte e bacchettone hanno molto criticato e giudicato il contegno di costoro tra i più gran mangioni, bevitori e gavazzatori tale al punto che loro stesse si prendono un serio impegno di riparare, domani, con il più assoluto digiuno. Il terzo giorno ritornano i postulanti recando rami di ulivo ed il popolo rimasto in città giunge incontro a loro nuovamente per festeggiarli e gettar loro a pine mani -manibus plenis- da piazza, logge, balconi, ramoscelli di ginestre, rosolacci ed erbe odorose alla colonna che deve ancora salire il colle e recarsi in Duomo per sciogliere i voti con l'inno ambrosiano, il "Te Deum" di ringraziamento.

Stracchi si sentono i lombi, rocche si son fatte le loro voci, ma il sangue si è arricchito d'aria profumata, di sole e di profumo di fiori e si cacceranno a letto con impeto e tosto scricchioleranno i pagliericci di fogliame secco e li prenderà russando il sonno dei giusti ed il sogno di arrampicate sopra i cumuli di nuvole bianche come la bambagia ... (tali appaiono nei tempi sereni di prosciugamento del suolo).

NOTIZIARIO

(a cura di A. Miculian)
Partecipazione dei ricercatori del Centro a Convegni e Seminari

Alla fine del 1993 e nel corso dei primi tre mesi del 1994 i ricercatori ed i collaboratori del Centro di ricerche storiche hanno partecipato ai seguenti convegni scientifici:

1. *"La crisi del regime 1938-1943 : la società italiana dal consenso alla Resistenza"*, Università di Padova, Padova 4-6 novembre 1993; prof. Egidio Ivetic.

2. *"La dissoluzione della Jugoslavia : le radici di una tragedia europea"*, conferenza tenuta dal prof. Egidio Ivetic nel mese di febbraio 1994 a Schio (Vicenza).

3. *"La venezianità dell'Istria"*, conferenza tenuta dal prof. Egidio Ivetic il 4 marzo 1994 a Motta di Livenza, "Lions Club" Treviso.

Attività di specializzazione dei ricercatori del Centro di ricerche storiche

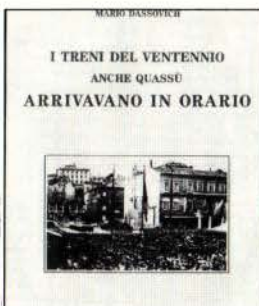
1. Il prof. Marino Budicin, sta ultimando il corso di studio post-laurea nel campo delle scienze storiche ausiliarie presso la Facoltà di Filosofia di Zara. Titolo del lavoro di ricerca *"Fonti edite ed inedite per la storia di Orsera nei secoli XVI-XVIII"*.
2. La prof.ssa Mirella Malusà è iscritta al corso di studio post-laurea in letteratura italiana presso la Facoltà di Filosofia di Zagabria.
3. Il mr. Antonio Miculian, sta ultimando il corso di studio post-laurea nel campo delle scienze storiche ausiliarie presso la Facoltà di Filosofia di Zara.
Titolo del dottorato di ricerca: *"Fonti inedite per la storia della Riforma in Istria nel secolo XVI"*.
4. Il prof. Alessio Radossi ha superato a Roma l'esame di abilitazione per giornalista con iscrizione nell'albo professionale.
5. Il dott. Fulvio Suran è iscritto al corso di studio post-laurea presso la Facoltà di Filosofia di Trieste - Dipartimento Scienze dell'uomo. Titolo del dottorato di ricerca da stabilire.

SEGNALAZIONI

a cura di Silvano Zilli

Preto, Paolo. I servizi segreti di Venezia : spionaggio e controspionaggio : cifrari, intercettazioni, delazioni, tra mito e realtà. -

Milano : il Saggiatore, 1994 (Ponte Sesto di Rozzano MI : CPM). - 638 pp. ; 22 cm. - (La cultura : saggi ; 499)

Nel Cinquecento Venezia, al culmine della sua potenza, crea un ramificato sistema spionistico operante in patria e all'estero contro i nemici della repubblica. Nella loro frenetica attività i servizi segreti veneziani si servono di ogni sorta di persone -onorate e genti rotte- come informatori e sicari, e non arretrano davanti ad alcun mezzo: corruzione, ricatto, delazione, intercettazione di lettere, sabotaggio, guerra chimica e avvelenamenti. Nel Settecento, mentre la Serenissima in piena decadenza è quasi assente dalla scena europea, i confidenti degli inquisitori di stato, nascosti in ogni angolo della società, ne indagano la corruzione morale e le inquietudini politiche: nobili depravati, prostitute, giocatori, seguaci della filosofia dei lumi diventano l'oggetto di questo spionaggio tanto capillare e pervasivo quanto sterile sul piano politico. "Giacobini" prima e scrittori romantici poi creeranno nel secolo seguente il mito di Venezia città delle spie.

Dassovich, Mario. I treni del ventennio anche quassù arrivavano in orario. -

Trieste : Edizioni Lint, 1993. - 454 pp. : ill. ; 22 cm. -

Vengono tracciate le linee essenziali della storia di Fiume degli anni 1918-1940, non senza frequenti riferimenti alla più ampia storia d'Italia del medesimo periodo. Nelle appendici al testo vero e proprio vengono proposti: documenti inediti o poco noti, un'illustrazione cronologica degli avvenimenti, un'integrazione iconografica conclusiva.

Ernesto Sestan : giornata in ricordo di Ernesto Sestan / Trento, 8-9 novembre 1990 ; Istituto storico italo-germanico Trento, Società di studi trentini di scienze storiche ; a cura di Angelo Ara e Umberto Corsini. -

Trento : Società di stvdi trentini di scienze storiche, 1992 (Trento : Tipolit. Editrice TEMI). - 157 pp. ; 24 cm. - (Collana di monografie / edita dalla Società di studi trentini di scienze storiche ; XLIX) (Sez. Atti di congressi e convegni ; VII)

In questo volume sono raccolti i contributi presentati alle due giornate di studio (8-9 novembre 1990), in ricordo di Ernesto Sestan, che offrono un profilo particolare dello storico e uomo di cultura istriano.